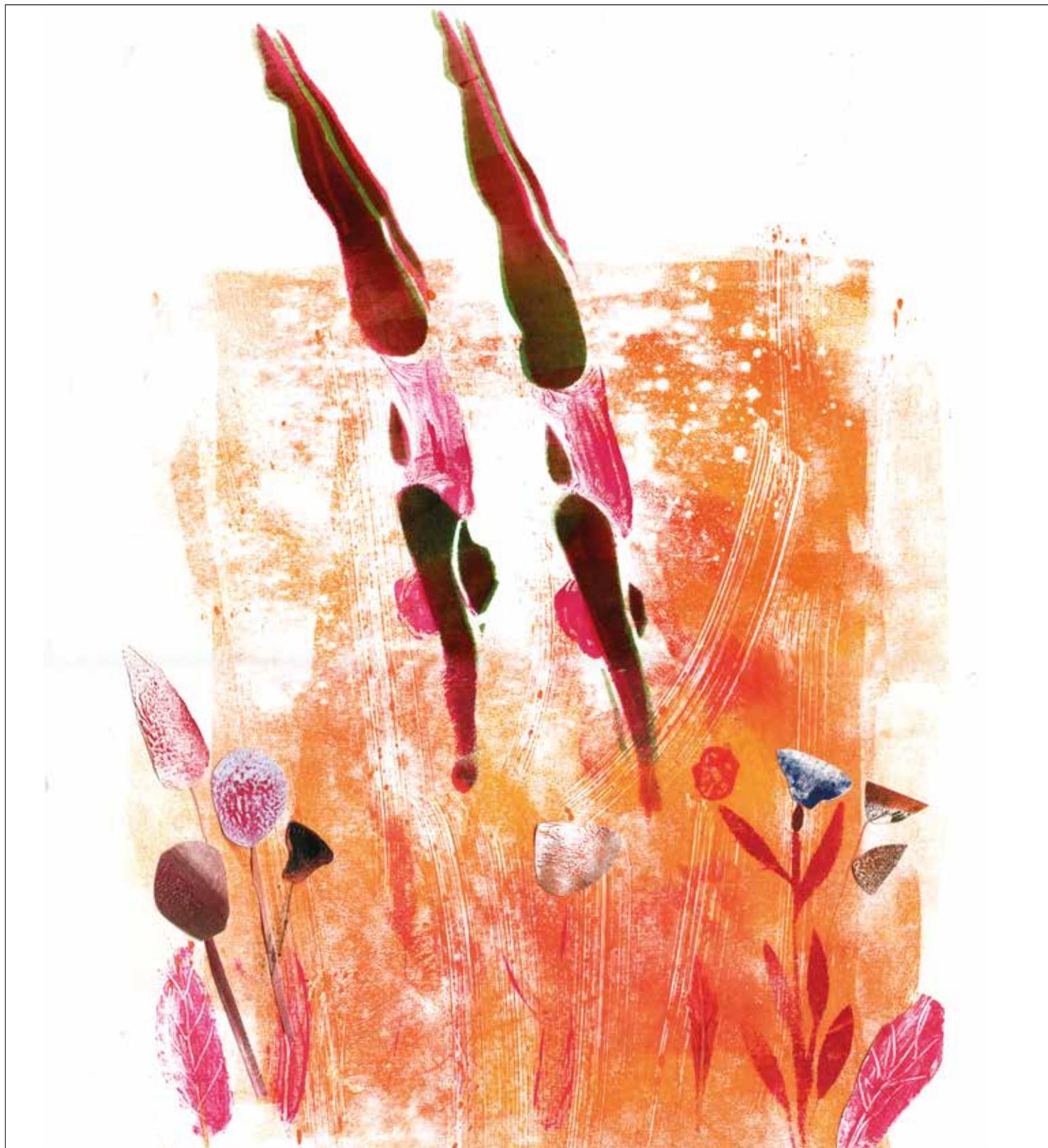


LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Estate 2019
Copia gratuita



L'editoriale

Spirfolet



Siamo riusciti, finalmente, a prendere atto della grave situazione climatica che sta stravolgendo il pianeta. Purtroppo lo stiamo facendo con qualche decennio di ritardo. Auguriamoci tutti assieme di non aver ancora superato il limite del non-ritorno. Questo allarme ha assunto una dimensione globale grazie alla ormai famosa ragazzina svedese di nome Greta. Uomini di vari rami scientifici avevano cercato di farci capire la gravità del problema che, volenti o no, deriva dallo sviluppo spinto che l'uomo moderno ha preteso di dare alla propria esistenza. Neppure l'enciclica Laudato si' di papa Francesco aveva sortito qualche effetto concreto. La quasi totalità degli uomini adulti - cioè quelli avanti con l'età, come me, forse ormai deteriorati dalle brutture di una società dove ognuno pensa ai fatti propri e dove i fatti di tutti diventano di nessuno - ritiene spetti sempre a qualcun altro il doversi far carico delle soluzioni. Degrado ambientale, imbarbarimento sociale, decadimento etico ... «Sì, sì ho capito. Ma io che ci posso fare?».

Siamo a oggi ed ecco la svolta: si muovono i giovani, quella gioventù a cui nessuno dava un briciolo di credito e muovendosi stanno creando un turbine oramai mondiale, un'onda anomala che, speriamo, spazzerà via il sonnolento torpore dei pacifici adulti. Anche il Friuli ha il suo portabandiera: Aran Cosentino, studente di 17 anni. Ha salvato e sta continuando a salvare il torrente Alberone con una mobilitazione di giovani e non. Diamo il benvenuto tra le nostre pagine ad Aran e a tutti i suoi amici che salutiamo con un abbraccio di totale condivisione e, se può servire, di incoraggiamento.

Copertine d'Artista da collezionare

Paola Codutti - Illustratrice

Nata a Udine nel 1976, si diploma in restauro di dipinti murali presso l'UIA di Venezia nel 2001. La sua passione per l'illustrazione la porta nel 2005 a ricevere una menzione speciale al concorso "Trova la ricetta, usa la bacchetta" organizzato dal Comune di Biella. Nel 2010 realizza le illustrazioni per il libro "An Dan Dest" pubblicato dalla Sinnos Editrice. Nel corso degli anni ha partecipato a diversi corsi di illustrazione con Linda Wolfsgruber, Jozef Wilkon. Nel 2018 ha seguito un corso on-line tenuto da Javier Zabala, organizzato dall'associazione spagnola 'Laboratorio Emilia' che ha selezionato l'illustrazione 'Hitchcock' per il catalogo 'Your own Voice'.

Il catalogo è stato presentato alla Fiera Internazionale del Libro per ragazzi di Bologna, di Shanghai e di Guadalajara. Vive a Udine dove continua la sua crescita personale nello studio presso la propria abitazione.

In copertina: TUFFO ESTIVO

Sito: www.paolacodutti.com



Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

TRA EQUINOZIO DI PRIMAVERA E SOLSTIZIO D'ESTATE.

Umberto Valentinis



**Corpus Domini.
Natività di San Giovanni.
Il Mac di San Zuan.**

Tra Equinozio di Primavera e Solstizio d'Estate la veste vegetale della stagione subisce una metamorfosi profonda. Sul sottobosco

delle macchie, nei boschi, sopra le fioriture della primavera che dilagava, si innalza la volta del fogliame nuovo. Come animata da un segreto fervore, intesse sempre nuove e più ramificate trame e la sua verde ombra leggera sembra espandersi agli aliti delle brezze rinnovate, che la fanno vibrare. Scompaiono allora come per incan-

Samuel Palmer - La luna del raccolto.

to, al riparo, ma anche sopraffatte dalla sua ombra fruscante, le fioriture precoci ed effimere che avevano invaso il sottobosco nudo dell'inverno. La terra ridiventata molle e ricettiva sembra riassorbire il miracolo delle fioriture candide,

azzurrine o violette. Scompaiono le corolle innumerevoli degli anemoni, dei bucaneve; marciscono i petali di seta dei crochi, solo le micce degli stami ardono ancora per un poco sotto i cieli incerti, solcati da nubi che si sfilacciano lente, scossi di tanto in tanto dal rotolio sordo dei primi tuoni, che risvegliano la biscia nella sua tana. Si dilegua con loro anche l'effluvio di umori acerbi e amaro-gnoli che ne aveva accompagnato la fioritura.

Ma mentre in basso qualcosa sembra sprofondare, come riassorbito dalla terra, verso l'alto, nelle macchie e nei boschi, di ramo in ramo, l'ascensione del verde cresce senza tregua verso il culmine della stagione.

C'è un momento in cui il suo fervore verticale, prima di tracimare e atutirsi nell'opaca alluvionale verde dell'estate piena, sembra arrestarsi in bilico nel folto delle chiome, quasi a sostenere i cieli nuovi, ora turbati da vasti e a volte tumultuosi transiti di nubi. Sopra la terra rimasta nuda di fiori ai suoi piedi, è ora il bosco a fiorire, in una inesauribile cascata di corolle, di grappoli, di corimbi, di racemi. Il bianco domina su ogni altro colore: risplende dall'ombra verde solo quel biancore, come emanato, un poco spettrale.

Ma anche nelle radure libere di vegetazione, nei prati di pianura o in quelli del monte, le fioriture sembrano innalzarsi da terra, come incalzate da uno slancio verticale non dissimile da quello che nel bosco e nelle siepi sospinge la linfa lungo i tronchi e la suddivide tra i rami fino alla più piccola foglia, alla gemma più acerba.

Sui prati ormai alti e maturi alegge-



Samuel Palmer - Campo di grano e chiesa alla luce della luna.

ranno fino al termine della fioritura, o fino al primo risuonare della cote sul filo della falce, miriadi di insetti bottinatori, avidi di polline e di nettare, e altrettanti strisceranno e si perderanno tra i loro verdi meandri. Nei boschi dove è appena cessato il singulto del cuculo primaverile, l'ombra densa e silente verrà perforata dalla freccia gialloverde del volo del rigogolo e il suo canto furtivo riecheggerà sonoro e struggente, quasi timoroso di averne turbato l'immobilità. Verso sera, dopo il tramonto, per chi si inoltrasse in silenzio nel folto di un boschetto, o anche più tardi, a notte inoltrata, anche in assenza del chiarore della luna, anche sotto un cielo cieco di stelle, potrebbe risuonare improvviso il canto solitario dell'usignolo, e

infervorandosi di pausa in pausa, di vocalizzo in vocalizzo, di picchettato in picchettato, espandersi ed echeggiare per tutte le cavità della notte e fermare il passo e il respiro di chi lo ascolta, di chi pensa che mai più gli sarà dato di ascoltare un canto come quello.

In prossimità del Solstizio nei prati alti e maturi si entra come in un fiume: dalla sua corrente "erbale e silente", si potrebbe lasciarsi trascinare senza opporre resistenza; fino a lasciarsi sommergere e in essa annegare. Continuerebbero a ruotare i cieli sopra di noi. Delle immani catastrofi che dall'inizio dei tempi divampano e franano nei segreti recessi del mondo iperuranio, nessuna eco raggiungerebbe il nostro orecchio. Sarebbe intento al mite ruminio dell'erba che cresce, al frinire dei grilli, alla vibrazione dei "finissimi sistri d'argento" delle cavallette, che

vi si aggiungono e accompagnano nel sonno e nei sogni. Solo lo sguardo spalancato, un poco sgomento, non cesserebbe, dal buio, di esplorare lo sfavillio del firmamento che sciamia lentissimo in alto, e ne resterebbe abbagliato, inseguendo il disegno delle costellazioni familiari, compitandone sottovoce i nomi.

«Cjale ce furmiâr di steles»: rinascono dalla memoria le parole che si mormoravano sottovoce sulla soglia della notte estiva, prima di ritirarsi, prima di riuscire a distogliersi dal suo incantamento. Qualcuno, di sopra, stava chiudendo le imposte (al tirave dongje i scûrs) e una striscia di luce passava fugace, per l'ultima volta, a lambire l'erba del prato, mentre la rugiada cadeva e credevamo di sentirne stillare le gocce sul verde di nuovo invisibile, ormai sommerso dalla notte.

Alle spalle dell'amanuense, intento a trascrivere le parole del suo desiderio, si leva una presenza antica, che proviene da un tempo ancora più remoto. Si china a guidare la mano che trascrive le parole che gli detta, che descrivono ed evocano, mormorandole all'orecchio; incrocia infine le mani sui suoi occhi, perché il suo ascolto non sia turbato da nulla e la sua fedeltà preservata.

Tempo ciclico si chiamava quel tempo remoto. Dal suo alveo tutto nasceva eternamente e in esso eternamente e ciclicamente moriva e rinasceva; ignaro di origine, di fine, di salvezza. Un tempo nuovo, che annunciava il compimento e la salvezza, ha fatto irruzione più tardi. E ha inaugurato la storia. A lungo, tempo ciclico e tempo escatologico hanno mescolato i sedimenti immaginali



Samuel Palmer - Un pastore e il suo gregge sotto la luna e le stelle.

e le narrazioni mitiche convogliate dalle loro correnti: incessantemente ibridandosi, contaminandosi, travestendosi. Alla fine, il tempo più antico ha finito per soccombere.

Ma tracce del tempo ciclico sono ben riconoscibili in molte celebrazioni rituali della Cristianità. Chi è nato nel secolo passato conserva vivo il ricordo della processione del Corpus Domini. In memoria del corporale intriso del sangue stillato dalla particola a Bolsena, lungo le strade di ogni paese, allora ancora bianche, ancora odorose del fieno da poco transitato sui carri carichi, sul lento scalpiccio dei *nemai*, alto, tra le mani dell'officiante ricoperto di paramenti baluginanti d'oro e

d'argento, sfilava nel suo ostensorio raggiato il Santissimo, mentre il baldacchino ondeggiava al ritmo dei passi dei portatori. Sulle teste reclinate dei fedeli ondeggiavano i gonfaloni. Il tempo ciclico aveva lasciato il suo segno lungo i muri delle case. Nelle fronde ramosi, verdi e bianche, dei frassini, delle betulle, dei castagni, delle robinie; nelle fronde della barba di capra, che tappezzavano i muri a pianterreno di tutte le case che la processione lambiva; che nelle strettoie si curvavano in alto, dai due lati, a formare una volta verde e fruscante, di capanna e di chiesa. Nella *scjernete* di petali odorosi che i piedi della processione calpestavano. Tra il sangue di chi ha vinto la morte risorgendo e il sangue verde della vegetazione che muore e rinasce, scorrevano e si mescolavano

correnti simboliche in origine separate, che avevano finito per fondersi nel magnifico rituale cristiano. E le bocche degli officianti e dei fedeli ripetevano, senza saperlo, parole cariche di antichissime risonanze, che sia pure irriconoscibili, agivano ancora sui moti profondi del corpo, sui pensieri più occulti.

Tracce ancora più significative segnano il tempo solstiziale. La morte annunciata del Sole arresta il ciclo delle morti e delle rinascite e suscita terrore, nella natura intera e nell'uomo.

Il terrore suscitato veniva esorcizzato da potenti dispositivi rituali. La mano che sceglieva piante e fiori e li raccoglieva prima della catastrofe temuta, volgendo le spalle, era uno di quelli: una raccolta di pochi "oggetti metonimici", rappresentanti di un tutto minacciato di rovina, metteva in atto una strategia di conservazione e di ripristino ad altissima tensione simbolica. Il gesto del raccoglitore di piante prodigiose - ma sarà di regola una raccogliitrice, e non casualmente -, richiama il gesto di Anchise, il "portatore metonimico", abbarbicato ai Penati, ai quali soli Enea fuggiasco affiderà la restituzione simbolica della Troia perduta. E il prodigio che il tempo escatologico ha reinterpretato, collegandolo al Battista, dalle sue remotissime origini precristiane attinge un potere suggestivo ancora più intenso, che non cessa di emanare.

Altre tracce di quel tempo, ma sempre più labili e contraffatte, sono approdate fino alle soglie dell'eterno presente, immemore di passato e incapace di futuro, nel quale sembra estinguersi anche il tempo

nuovo della salvezza. Le correnti più profonde del tempo ciclico sono scomparse, inabissate sotto le coltri alluvionali della modernità.

Ripullulano, di tanto in tanto, qua e là. Ma sono irriconoscibili ai più. Da noi, in qualche Cjanâl della Carnia, in qualche villaggio della Slavia friulana, o altrove, sono vissute o vivono ancora, donne sapienti.

L'orma impressa da quel tempo sui loro gesti e sulle parole che li accompagnavano, era ancora riconoscibile: in essi si perpetuava e si stratificava stabilmente una tradizione antichissima. Come è sempre accaduto, la sua trasmissione rischia di interrompersi, quando il contesto culturale che la innervava si dissolve, e in compenso proliferano le sue contraffazioni, favorite proprio dal suo esilio.

Così, le celebrazioni solstiziali, per quanto crescenti di numero, per quanto accuratamente promosse: i falò accesi, la raccolta delle erbe salvifiche e miracolose, bagnate o no dalla santa rugiada, la loro composizione nei "mazzolini di San Giovanni", elegantemente infiocchettati, quasi mai testimoniano della sopravvivenza di una tradizione. Sono il più delle volte "eventi turistico-culturali". Esprimono soprattutto l'attrazione irresistibile dei transumanti cultural-eno-gastronomici e dei loro "fornitori di tradizione" per un bricolage pseudo culturale e pseudo identitario, oscillante tra il disinvolto utilizzo di segni, spesso e volentieri fraintesi, e la bulimia di una interiorità deserta, da colonizzare, non importa come.

Intanto, sopra le sagre del Solstizio, l'arco del Sole continuerà a diminu-

ire di qualche grado ogni giorno, avviandosi verso la sua morte e la sua rinascita invernale. Si spegneranno i falò solstiziali, e al calare della notte stillerà la rugiada, non più magica, sulle erbe miracolose e su quelle senza valore.

Anche sul capo dell'amanuense fedele e apprensivo che ha vergato queste righe. Che si avvede ora di non avere usato quasi mai il tempo del desiderium, mentre la fedeltà alla quale dice di sentirsi obbligato, lo pretenderebbe. Solo sostituendo tutti i presenti storici e gli imperfetti narrativi che l'amanuense ha usato per trascrivere le sue rapsodie, con il più remoto dei passati, col più trapassato dei trapassati, sciolto da ogni prossimità col presente, da ogni sospetto di futuro, potrebbe sperare di ascoltare di nuovo il fruscio sommerso di quella corrente temporale remotissima. Da epigono tra gli epigoni, da "esule metonimico", da poeta esperto dell'assenza, non da erede, l'amanuense ha cercato di evocare, di scorcio, le ultime tracce di un mondo che il tempo ciclico aveva attraversato, con le sue correnti feconde. Non occorre aggiungere che quasi tutto è andato perduto. Ma un grandissimo poeta tedesco, Friedrich Hölderlin, ricorda che: "*Vieles aber ist! Zu behalten. Und Not die Treue*". (Ma molto è da serbare. E la fedeltà un obbligo). Con questo ammonimento l'amanuense si congeda: dal suo desiderium, e dalle parole che hanno cercato, fedelmente e imperfettamente di esprimerlo.

Nella pagina accanto: Alessandra D'Este.
I fiori del mazzo di S. Giovanni.
Studio preparatorio a china.



NOCCIOLO
 FELCE
 IPEDICO
 MALVA
 ARTEHISIA
 SPITREA
 TUTA
 CUMINO DEI PORTI
 MATTUCARIA
 CANTONILLA
 ASPATRAGO
 BARBA DI CAPRA



I FIORI PER IL MADRIGNO DI
 S. GIOVANNI 24 GIUGNO (PROVA)

Almanda D'Elb

QUESTIONI DI NOMI

Enos Costantini

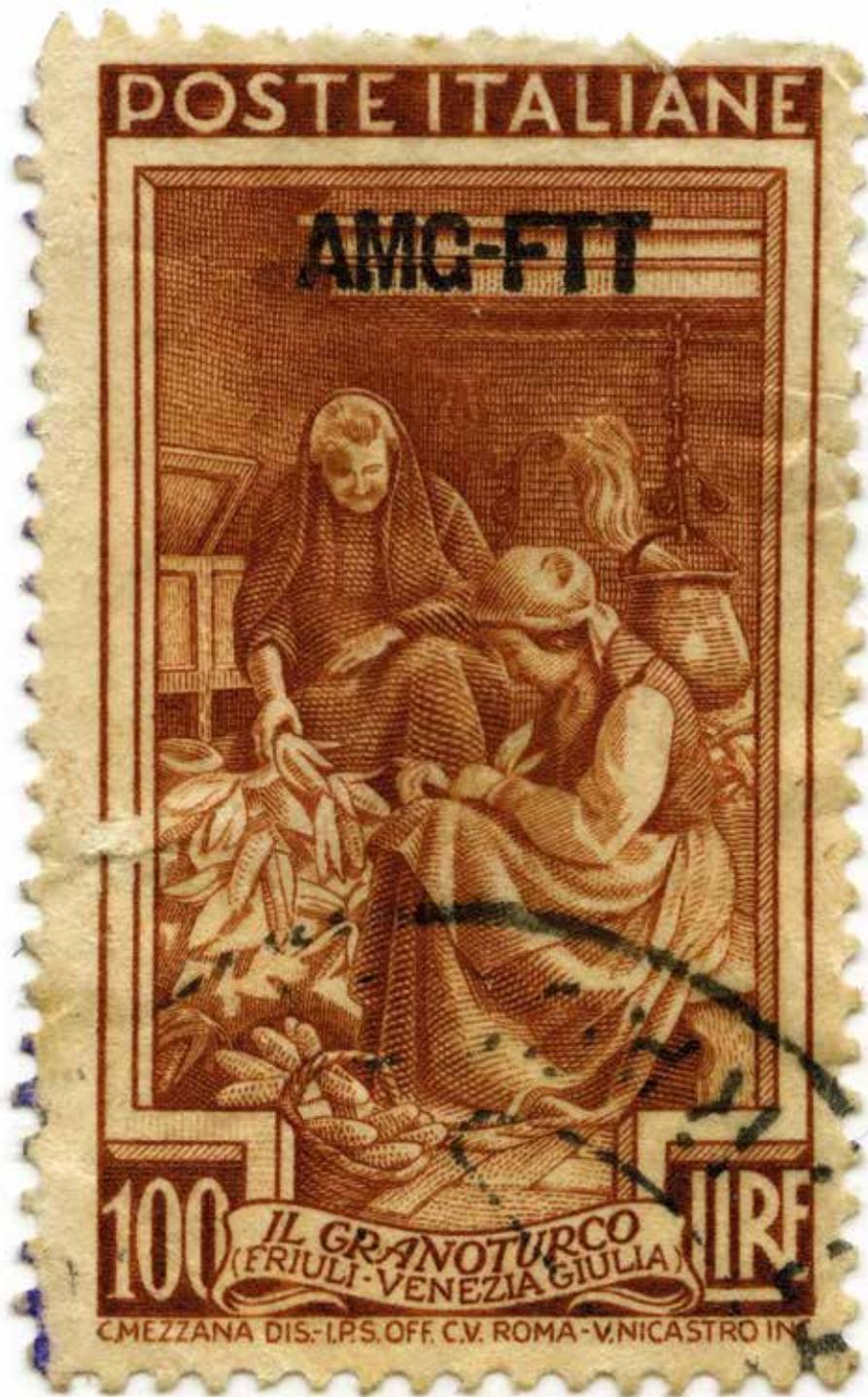
Una difficile questione identitaria da risolversi con un acronimo e un voto alla Madonna

Viviamo in una regione dalla nomenclatura di quel poco sgangherata. Tanto nel parlare comune che nella profluvie logorreica del circo mediatico qui si nominano ben due regioni: Friuli Venezia Giulia e Venezia Giulia. Non si è capito se sono due cose diverse, se sono la stessa cosa, se si sovrappongono, se sono collaterali, se sono complementari, se sono alterne interne, alterne esterne, opposte, parallele e convergenti, parallele e divergenti... Mah.

La prima, invece che un nome unico, come tutte le regioni che si rispettino (Lombardia, Piemonte, Umbria, Campania, Borgogna, Renania, Alsazia...), è formata da un trinomio. Vi sono bensì dei binomi in circolazione quali Emilia-Romagna, ma lì la distinzione è netta. Per capire se sei in Emilia o in Romagna basta vedere che cosa ti offrono quando entri in una casa: se ti danno acqua sei in Emilia, se ti danno vino sei in Romagna.

Una volta c'era una regione giù per l'Italia che si chiamava Abruzzi e Molise. Ora c'è l'Abruzzo e c'è il Molise. Ne avranno fatte due per non avere problemi col nome degli abitanti: abruzzomolisano suona lungo e suona male. Adesso ci sono gli abruzzesi e ci sono i molisani, nomi più corti e più gradevoli.

Adesso vien da chiedersi perché ci sia Venezia nel nome della nostra regione. Forse perché Venezia vi è stata dominante dal 1420 fino a Napoleon. Ma non è proprio così: Gorizia non è mai



I francobolli riprodotti fanno parte della serie "Italia al lavoro" del 1950.

stata sotto Venezia, è stata austriaca fin l'altro giorno (era o non era la Niz-

za austriaca?). E la principale, la più importante, la più grande città della

nostra regione, cioè Trieste, si è data all'Austria ancora nel 1382 pur di non finire nelle sgrinfie del leon di San Marco. Il *paron* è sempre meglio averlo lontano. E bene gliene incolse, visto che divenne il porto di un grande impero. Ah, dimenticavo. C'è un altro nome: Tre Venezie. Noi del Friuli Venezia Giulia e della Venezia Giulia siamo anche una delle Tre Venezie (dovrebbero essere quattro, ma la nostra è tanto doppia che ugnola, una e bina, mistero di fede). Invece che dire Tre Venezie si può dire anche Triveneto che è quel compagno. Solo che Venezia è una città e Veneto è una regione; valli a capire quelli che inventano questi nomi.

Le altre due Venezie sarebbero la Venezia Tridentina, che in modo abbreviato si può anche dire Trentino (una volta parte del Sud Tirolo, ma non capisco se ci mettono dentro anche l'altra parte del Sud Tirolo, quella che è più a monte lungo la valle dell'Adige) e la Venezia Euganea.

La Venezia Tridentina prenderà il nome da *Tridentum* che doveva essere il vecchio nome della città di Trento. Però neanche lì i Veneziani hanno mai messo piede. Perché diamine si debbano denominare veneziani dei tirolesi non mi è chiaro. Mah!

Va tuttavia detto che questo nome tanto improprio non è più in uso, ammesso che lo sia mai stato in modo diffuso. Di solito si sente nominare una Regione Trentino - Sud Tirolo, che qualche nostalgico in vena di francesismi chiama Trentino - Alto Adige. Sono i francesi che hanno quella mania di creare coronimi coi nomi dei fiumi. Comunque le due parti sono ben distinte, anche per quanto concerne il nome degli abitanti: non vi sono i trentinsudtirolesi, bensì i trentini a sud e i sudtirolesi più a nord



lungo l'asta dell'Adige. Neanche Venezia Euganea, nome che durò il tempo di un rosario, è più in uso. Qui non si capisce l'abbinamento di Venezia con gli Euganei, antico popolo che non diede il nome ai Colli Euganei e di cui si sa ben poco, se non che si ritirarono da qualche parte all'arrivo dei Veneti, quelli antichi. Invece nomi come Friuli Venezia Giulia e Venezia Giulia tengono duro. Chissà mai perché. Secondo qualche storico vi era una volta una regione chiamata Friuli. L'espressione "una volta" andrebbe chiarita. Una volta quando? Gli storici farebbero bene ad essere più chiari su questo aspetto. I linguisti dicono che Friuli viene da *FORUM IULII*, antico nome della città di Cividale. Noi non abbiamo motivo per mettere in dubbio tale plausibile spiegazione. E, poi, è facile che il nome di una città passi alla regione



che controlla (le città, coi burocrati, controllano l'area finitima). Il latino *forum* (= piazza, mercato, tribunale) rendeva bene il concetto e le funzioni di una città. Quanto a *IULII* vuol dire 'di Giulio'. Chi fosse questo Giulio non si sa. Improbabile che fosse Giulio Cesare, più facile che fosse un generico riferimento alla *gens Iulia*, una grande famiglia romana.

Ora Friuli si applica di nuovo a Cividale perché il nome ufficiale della città è Cividale del Friuli. Chissà da dove viene questa mania dei nomi lunghi. Quanto a Cividale non capiamo perché non si chiami *Civitate*, come vorrebbe il corretto passaggio dal latino all'italiano. Prova ne sia che il friulano ha *Cividât*.

Però dal nome *FORUM IULII* che è diventato Friuli possiamo arguire che gli abitanti di questa regione, ormai solo storica, potevano ben denominarsi

“giuliani”. Ma lasciamo perdere i morti e passiamo ai vivi, cioè agli attuali abitanti della nostra regione. Come si chiamano? Mah. Gli abitanti dell’Emilia sono gli emiliani, quelli della Romagna sono i romagnoli e quelli della regione Emilia Romagna sono gli emilianoromagnoli, ma questo nome, in realtà, non si usa mai per le persone, solo talvolta per le cose.

Gli abitanti della nostra regione non possono essere definiti friulani perché il Friuli non c’è più, non possiamo chiamarli veneziani perché non abitano in Laguna e non possiamo definirli giuliani perché una regione detta Giulia non esiste e non è mai esistita.

Si può dire friulanveneziangiuliani, ma è poco pratico e nessuno lo ha mai usato tale nome; forse perché è troppo lungo, chissà.

Ci capita, invero, di sentire dai mass media l’aggettivo ‘giuliano’ riferito a una qualche compagine sportiva triestina: la squadra giuliana, gli atleti giuliani, e simili. Però non capiamo il nesso: dove sta Giulia? Perché mai un triestino dovrebbe essere giuliano? I friulani potrebbero ben reclamare che, storicamente, sarebbero loro i veri e patocchi giuliani. Ma i friulani se ne fregano di queste primogeniture e, soprattutto, i friulani non esistono più non essendoci una regione che si chiama Friuli. Voi potete dirmi che c’è una regione detta Venezia Giulia. A me, però, non risulta. Ci sarà stata una volta (quando?), e non capisco il senso di tale nome. Che c’azzecca Venezia con Giulia? Che io sappia una regione detta *VENETIA IULIA*, o *VENETIA IULII*, non è mai rientrata tra le suddivisioni del mondo operate dai Romani (quelli antichi). Loro avevano bensì una *VENETIA ET HISTRIA*. Perché



diamine non ci chiamiamo Friuli Venezia Istria? Certo che friulanvenezianistriano resta sempre lungo, meglio lasciar perdere.

Però provate a mettervi nei panni di uno che deve vendere un prodotto regionale: come fa a fare marketing con patate o vini o fagioli friulanveneziangiuliani? Non ci sta neanche sull’etichetta. Lo stesso nome di base, Friuli Venezia Giulia, fa fatica a stare sull’etichetta e fa comunque consumare tanta carta e spendere tanto fiato a radio e tivù. Fiato sprecato. Quindi capisco quelli che usano il brutto acronimo FVG pronunciato effevugì (anche effevuggì). E c’è anche chi ha creato l’aggettivo etnico “effevug(g)ino”. Quindi io non sono friulano, men che meno veneziano, e non posso essere giuliano (Giulia, lo ripetiamo è una terra di *Niò*). Sono effev(v)ug(g)ino. *Ce biel!*

Un altro bel problema si pone a livello



politico.

Se un tonitruante politicante crea lo slogan elettorale “prima i trentini”, o “prima i lucani”, o “prima i basilicate-si” non vi è nulla da eccepire.

Ma nella nostra regione come la mette? Non può dire “prima i friulani” perché il Friuli non c’è più, non può dire “prima i veneziani” perché i veneziani abitano a Venezia e non nel Friuli Venezia Giulia. Né può dire “prima i Giuliani” perché, ve lo abbiamo spiegato, sarebbe come dire “prima i friulani (quelli di una volta)”. E le persone che si chiamano Giuliano non sono un bacino elettorale sufficiente a rendere proficua la spesa di una campagna elettorale.

Insomma al tonitruante politicante resta solo “prima gli effevugini”.

Pare un nome fatto apposta per attirare voti (alla Madonna di Barbana affinché lo perdoni).

LA DIFESA DEI TORRENTI ALPINI

Aran Cosentino



Sono ormai rari i corsi d'acqua ancora naturali sulle Alpi.

L'acqua viene portata via e immessa nei tubi per fare energia. Fortunatamente in queste valli colpite dallo spopolamento si alzano voci contrarie, cittadini che hanno creato comitati per non farsi portare via l'acqua, valore simbolico dell'anima del paesaggio montano.

Queste persone con la loro passione e attaccamento alla montagna sono riuscite nella maggior parte dei casi a salvare il torrente della propria valle. Io sinceramente mi ritengo affetto da questa forma umana di idrofilia, vedo nella semplicità di un

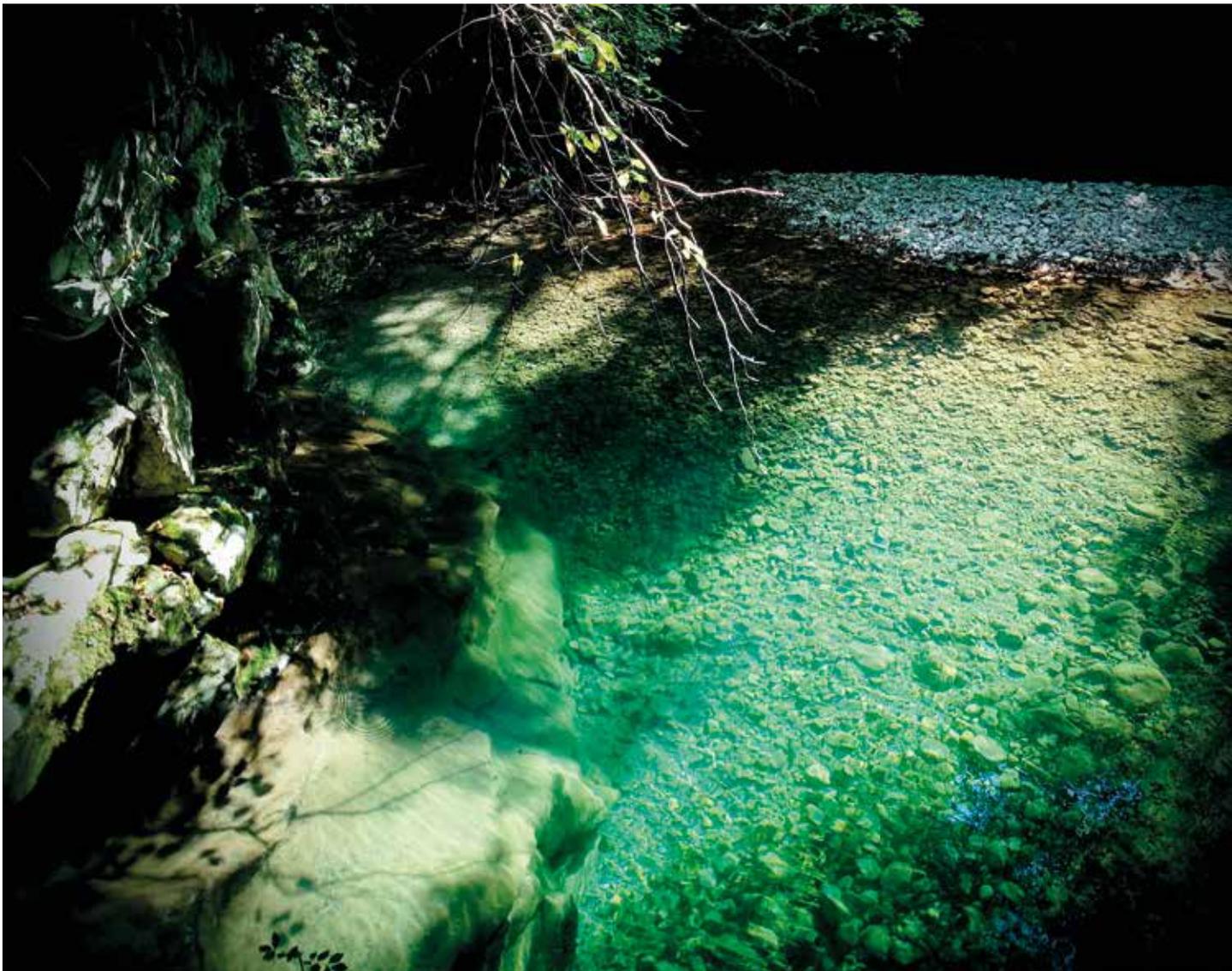
torrente qualcosa che gli altri non vedono.

Mentre il numero delle centraline è continuato a salire, non si può dire altrettanto del volume della loro produzione che è rimasto invariato, quando non è addirittura diminuito. La quantità di pioggia annuale sta diminuendo e le centraline stanno aumentando, è un fatto preoccupante.

Oggi solo il 2% dei corsi d'acqua italiani si trova ancora in condizioni di elevata naturalità, il torrente Alberone nelle valli del Natisone è uno di questi. Costruire una centralina anche se piccola in uno

Val Alberone.

di questi torrenti significa svuotare il letto del fiume e mettere a rischio la flora e la fauna viventi in quel tratto di torrente. A questo ritmo in un futuro vicino non ci saranno più torrenti balneabili e non si potrà godere di acqua pura che sgorga dalle sorgenti sempre più rare. Tutti devono rendersi conto di questo problema, sembra piccolo ma è dai torrenti che nasce la vita, l'acqua è il nostro principio vitale. Dunque è fondamentale produrre energia rinnovabile senza bruciare i combustibili fossili, ma bisogna



Torrente Alberone.

fare molta attenzione dove queste opere vengono costruite. Ci vogliono studi mirati per capire se l'impatto ambientale è quasi nullo, perché costruire una centralina su uno degli ultimi torrenti incontaminati non è produrre "energia verde" ma è distruggere un tratto di torrente unico al mondo.

I torrenti puri dovrebbero essere

tutelati per garantire alle future generazioni un approccio in armonia con l'acqua che ora velocemente si sta perdendo ai ritmi consumistici della città.

L'obiettivo 6 dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile impegna il mondo a garantire che tutti abbiano accesso all'acqua potabile e include dei sotto-obiettivi per la protezione dell'ambiente naturale, la riduzione dell'inquinamento e la riabilitazione

degli ecosistemi legati all'acqua. Gli ecosistemi danneggiati, infatti, influenzano la quantità e la qualità dell'acqua disponibile per l'essere umano e ne condizionano la salute, l'educazione e lo sviluppo sociale ed economico.

È più importante quindi non sprecare le risorse che già abbiamo. Di tutta l'energia che consumiamo, il 35% viene usata in casa, dunque è proprio dalla casa che deve partire

il risparmio. Un esempio virtuoso di risparmio di energia elettrica si può trovare nel comune di Hole, non lontano da Oslo, in Norvegia, dove hanno installato lungo la strada 155, in un tratto di circa 9 chilometri, dei lampioni con luci a led che si spengono quando sulla strada non c'è nessuno.

Si tratta di una importante e straordinaria novità ecologica che permette un importante risparmio di energia elettrica e inoltre riduce l'inquinamento luminoso tanto fastidioso per l'osservazione del firmamento e, nel caso specifico, dell'aurora boreale.

Un altro aspetto da non sottovalutare è il cambiamento climatico, il quale potrebbe portare ad avere maggiori eventi alluvionali estremi con la conseguente necessità di mantenere fuori servizio la centrale per periodi di tempo più lunghi e meno acqua in estate. Gli impianti come quello proposto sul torrente Alberone non hanno dunque alcun ruolo nel perseguire lo scopo per cui sono incentivati, cioè la riduzione delle emissioni di gas clima alteranti, e si configurano come un chiaro esercizio speculativo non solo a danno dell'ambiente, ma più in generale delle finanze pubbliche.

E in un periodo come quello che viviamo in cui lo Stato sta pesantemente ridimensionando il suo ruolo di fornitore di servizi pubblici essenziali (sanità, scuola, trasporti pubblici, acqua potabile ecc.) speculazioni come questa sono socialmente inaccettabili.

torrentealberone@gmail.com



Il comitato.



Alberone libero degli adolescenti.

DAL RITO DEL TIGLIO ALLA SAGRA INTERNAZIONALE DELL'ALPENFEST

Raimondo Domenig

Ogni paese ha la sua festa patronale che spesso coincide con la classica sagra paesana estiva. La Valcanale non si differenzia da altre iniziative alpine, ma ha particolarità uniche, apprezzate dai valligiani e soprattutto dagli ospiti che affollano le località nel classico periodo delle ferie estive. I lindî paesi si animano in questo periodo e la curiosità per ciò che offrono è sempre nuova e molto interessata.

Accanto alle numerose manifestazioni, due eventi sono particolarmente graditi e sentiti. Il primo si esprime lungo il filone di tradizioni antiche che si rifanno ai tempi in cui attorno al vetusto tiglio presso la chiesa si riunivano i capifamiglia per decidere dell'amministrazione della comunità locale e per dirimere le questioni paesane, dalle diatribe agricole alla pastorizia e alla monticazione del bestiame sulle verdi malghe alpine. Il tiglio è ritenuto ancor oggi l'albero sacro soprattutto dalle genti di estrazione slava. La modernità ha cancellato in molti paesi questo simbolo identitario. Altri tigli maestosi indicano luoghi di particolare interesse storico, come quello del palazzo veneziano di Malborghetto e quello di Rutte, che ricorda epiche battaglie napoleoniche combattute tra le soverchianti truppe del condottiero francese contro ridotte schiere di austriaci.

I paesi di Ugovizza e di Camporosso sono gli interpreti dell'omaggio che i paesani riservano a quest'albero che di per sé rappresenta la bandiera più genuina delle comunità. Qui, in occasione della festa



Ugovizza 2018 la "Conta" - Max Maraldo.



Camporosso 2018 la "Conta" - Max Maraldo.

patronale, si sposa la tradizione religiosa della S. Messa con il rito della "conta", una colorata manifestazione dei giovani che ogni anno entrano nel mondo degli adulti. Dopo la S. Messa una giovane in costume con il tradizionale mazzetto di garofani e di altre essenze, il "puschl" appuntato al seno, funge da mescitrice del vino bianco ai coetanei, alle coetanee e al gruppo di adulti che accorre per dare man forte al coro improvvisato. Il gruppo si riunisce in cerchio attorno al tiglio e, in lingua slovena e tedesca, esprime con le parole profane di canti tradizionali la propria gioia e la propria preghiera alla divinità per i doni che la vita offre, dall'amore al benessere nelle sue varie declinazioni.

Accanto all'antico retaggio di usanze inveterate, la modernità ha consolidato negli anni nuove tradizioni estive, come ad esempio l'Alpenfest che per consuetudine si svolge nel periodo di ferragosto a Tarvisio. Al posto della sagra di paese e dei suoi riti qui si privilegia la folta presenza di gruppi locali e stranieri in costume, in una manifestazione d'avvio della festa che si svolge nella colorata sfilata pomeridiana lungo le vie cittadine, con l'accompagnamento della banda della Valcanale. Poi la festa si accentra in piazza Unità attorno a una simbolica "maja" e a decorate baitine che offrono i prodotti tradizionali della cucina, della pasticceria e della birra locale. Il tutto viene allietato da eventi culturali, da performance e da orchestre che fanno riecheggiare i loro sound e i loro ritmi nelle

festose notti di agosto. Nel modo di interpretare la gioia per l'estate, per i suoi colori, per il clima mite e le giornate lunghe, le ferie e quant'altro, la festa rappresenta per gli abitanti e soprattutto per i turisti la sede adeguata per entrare in contatto e conoscere meglio il luogo del loro soggiorno, per fraternizzare e per assaporare un po' dell'antico spirito alpino che anima la cittadina e l'intera vallata. Nata come alternativa alla classica sagra paesana e ben lontana come modalità e finalità dal rito della "conta", l'Alpenfest si dissocia completamente dalla tradizione che vedeva e vede legato strettamente l'aspetto religioso e quello profano. Qui, accanto ad accenti italiani e di varie parlate dialettali, s'odono quelli tedeschi della vicina Carinzia, quelli sloveni della vicina Slovenia. Con curiosità vengono accolti i costumi tradizionali delle tre comunità contermini, l'elegante "Tracht" del Kanaltaler Kulturverein locale, l'antico e raffinato della Bauerngman di Villach e quello più colorato, decorato e appariscente della tradizione slovena di Rateče e dei paesi sloveni. Tramite i costumi anche il turista più distratto riconosce le differenze e, sorseggiando birra o vino in compagnia delle persone in costume, riesce a farsi un quadro molto preciso di che cosa rappresenta il territorio di confine: un esempio di convivenza nel piacere e nella gioia della festa, tra linguaggi e usanze diverse, nel segno non di formale ma di vera integrazione transfrontaliera e d'autentico esempio a livello europeo.



Alpenfest - Pietro Fabian.

BOSPLANS

Franca Teja

Il sole c'era. Bello. Alto. Schifosamente tutto. C'era. E c'erano intorno i prati, la stalla, il gabinetto all'aperto e delle muraglie sparse. Intorno. Tutto quello c'era tutto.

Federico Tavan poeta di Andreis (1949 - 2013)

«Sciò sciò!!!» «Ma Clelia, perché mandi via le rondini?» Era la prima volta che incontravo una persona che non era felice di ospitare questi animali forieri di primavera! Clelia non amava i *forèsts* (quelli che vengono da fuori) e, per lei, le rondini erano tali. Anch'io era una *forèsta*, guardata all'inizio con sospetto, ma ero la sua nuova vicina di casa e, in qualche modo, si doveva pur, ma con cautela e parsimonia, fare conoscenza. Vicina proprio in senso stretto perché le nostre due abitazioni, facendo parte di un'unica schiera, avevano i muri contigui e comuni a entrambe le dimore. Anno 1996, Valcellina: Bosplans, frazione di Andreis, che già di per sé sembra la frazione di qualche cosa. Il censimento del 1991 diceva che il numero dei residenti era 58, oggi diventato una dozzina: evidentemente il numero dei bebè in questo lasso di tempo è stato vicino allo zero. Da soli quattro anni era finita la costruzione della strada, con la lunga galleria che collegava (e collega) la pianura con la vallata, mentre prima si doveva costeggiare il torrente Cellina lungo un percorso fra rocce strapiombanti e vortuose acque. Una vera bellezza! Ma spostarsi non sempre era facile, specialmente dopo abbondanti nevicate o dopo il formarsi di insidioso ghiaccio sul manto stradale, mentre, in tempi ancora più remoti, si poteva raggiungere Maniago e da qui tutte le altre località, attraverso l'antica e frequentata strada di "Crous", ora poco

più di un viottolo in mezzo a boschi e dirupi molto suggestivi. Avevo da poco concluso i miei impegni lavorativi scolastici e mi accingeva a prendere possesso della mia nuova casa, ristrutturata con il Piano Regionale di Ricostruzione post-terremoto che vincolava gli elementi caratterizzanti quel tipo di costruzione: i muri in pietra a vista, i *daltz* (ballatoi), la *puàrta de li scjales* (cancelletto) e, all'interno, la *stua* (stufa) in mattoni ed eretta sul posto all'epoca di costruzione della casa, cioè negli anni venti del secolo scorso.

Armida passava ogni mattina a dar da mangiare alle sue galline dislocate, diciamo, in un pollaio più "naturalistico" sotto un bellissimo melo della varietà "Muscic", proprio perché le mele ricordavano il muso di un animale. Il cibo era contenuto in un pentolino e, più che solido, questo sembrava liquido, si trattava infatti di... latte! Armida allevava le capre, faceva il formaggio ma, in particolari periodi dell'anno quando il latte prodotto era in eccesso e i vicini non lo gradivano, lo dava alle sue poco vegetariane galline. Per lei, le loro uova erano le più buone del mondo. Un giorno di epoca pasquale passa Armida con un cestino: dentro le uova delle sue galline colorate di un bel verde pastello, chiedo spiegazione su quale erba tintorea sia stata usata e Armida, sorpresa della mia ignoranza in materia, mi dice che si tratta delle foglie del "purcelùt", mostrandomele, quelle foglie. Scopro con raccapriccio che si tratta del temutissimo colchico, una pianta velenosa che abbonda nei prati colorandoli, in autunno, con i suoi bei fiori violetti.

Tutti mangiano le uova di Armida, io compresa e come fosse stato possibile non dire addio a questo mondo resterà



BOSPLANS

"Sin dagl'orsi, tassi et altri animali salvatici siamo travagliati e molestati... perché se vogliamo riparare quel poco Sorgo Turco... conviene...andare gli huomeni di notte tempo per li campi con fuochi criando e strepitando per diffenderlo".

Da un documento redatto in Barcis nel 1735 (La villa e la Valle di Andreis di Giuseppe Rosa cenni storici e documenti inediti di storia locale spesso collegati alla storia dei paesi vicini, pag. 13)

Molte le insidie che minacciavano gli abitanti che dal bosco traevano il loro sostentamento. Le attività legate all'utilizzo del legno e l'allevamento di capre e pecore integrava le magre entrate e fu solo negli anni cinquanta del XX secolo, che si vide un certo cambiamento nella piccola economia della frazione, con la nascita della Latteria per la lavorazione del latte vaccino, che allora contava ben 22 soci. Tuttavia per molti questo non bastò e così, a malincuore, costoro scelsero la via dell'emigrazione verso alcune grandi città del Nord Italia o verso Francia, Belgio e Lussemburgo.

Foto di Simone Zibra.
Locanda al "Vecje For" - Andreis.

per me uno degli irrisolti misteri dell'universo!

Era proprio un giorno di festa la domenica a Bosplans e, come una volta, le note istriano-romagnole di Radio



ANDREIS

Foto di Simone Zibra.

Locanda al "Vecje For" - Andreis.

Sotto FOGLIE E FRUTTI DEL COLCHICO (*Colchicum autumnale*)

Scrive Antonino Danelutto nel suo Piante velenose dell'Alto Friuli, *Colchico*: "...dall'antico nome della regione Kolchis = Colchide, sulla costa orientale del Mar Nero, patria della mitica maga Medea, esperta nella preparazione di potenti veleni". L'aspetto accattivante dei frutti, presenti eccezionalmente all'inizio della primavera in una pianta erbacea, giustifica il nome di purcelùt, esteso poi a tutta la pianta, per il richiamo a dei teneri e ... "convessi" maialini.



Capodistria fluttuavano tra i cortili, con le canzoni dedicate a mamme, fidanzate, cugini. Al pomeriggio, la *movida* animava la quiete del borgo: le persone si concedevano il lusso di passeggiare per le strade con un'andatura oziosa sconosciuta nei giorni lavorativi, diventando così un'occasione per scambiare qualche chiacchiera e sorvegliare un bicchiere in compagnia.

Per Savio la musica era meno frivola, parlava di montagne, di guerra, di madri piangenti e di morose da dover lasciare, era quella dei cori alpini, concentrata in un'unica musicassetta riproposta a parecchi decibel più e più volte nell'arco della mattinata. Per anni aveva fatto il malgàro, mite e buono aveva, nei confronti degli animali che allevava in Malga Fara, un sacro rispetto, anche quando qualcuno di questi finiva con il diventare *peta*.

Eh già! *peta* non *pitina*, perché qui si chiama così, questo "insaccato". Savio era uno dei pochi che ancora faceva la *peta* con il sistema dell'*invòl* cioè del sacco di juta nel quale veniva stipato quell'impasto di carni e di sapori, sapientemente mescolati tra loro, tra i quali il *Carum carvi*, il cumino dei prati. La *peta* alloggiava poi per una settimana nella *cjasa da fum* per beneficiare dei fumi che essenze arboree come il faggio sanno loro infondere. L'*invòl*, così primitivo e poco attraente come contenitore alimentare fu in seguito sostituito dal normale budello, conferendo alla *peta* un aspetto più tranquillizzante come quello di un comune salame. Più in voga è ora la forma della nuda polpetta.

Lena, di anni ne ha 92, ma possiede una positività e un ottimismo a dir poco contagiosi. Nel lungo inverno in



I DALTZ, BALLATOI ANDREANI: SINTESI DI FUNZIONALITÀ E DI SEMPLICITÀ COSTRUTTIVA

Secondo Giuseppe Rosa (cfr. Rosa Giuseppe, Girar negoziando ...cit., pag. 104), le più antiche case di Andreis e di Bosplans avevano nella maggioranza dei casi il porticato con gli archi e la stalla vicina, situati all'interno di una corte, alla quale si accedeva dalla pubblica via attraverso il portone di ingresso. Il terremoto del 10 luglio 1776 produsse ingentissimi danni al paese di Andreis e alle sue borgate, per cui le case dell'epoca "quasi per un terzo furono atterrate affatto". Fu, in tale occasione, che vennero edificate le case a ballatoio: i daltz, che oggi vediamo. La necessità di ricostruire velocemente, la mancanza di scalpellini e muratori, in un paese dedito soprattutto al commercio, la difficoltà di aprire nuove fornaci legata alla disponibilità di legname, furono tutti fattori che imposero l'abbandono della tipologia ad archi e portico. Si preferì quindi rifarsi al modello a ballatoio che doveva comunque essere già presente e ben radicato nella cultura costruttiva locale in quanto del tutto simile a quello della vicina Val Còlvera.

Sotto: la Peta di Andreis



cui le giornate si accorciano e la luce solare arriva appena a lambire le case, Lena non si perde di coraggio e aspetta fiduciosa, *al doi de fevrâr* (il due di febbraio) il ritorno del sole che, quasi per magia, compie un ampio arco sopra *la mont* di Fara inondando di luce il paese. Ma se a *fevrâr* il sole arriva *par ogni faâr*, (attraverso ogni faggio), marzo può tirare brutti scherzi: è per questo che si usa fare il "Parà four marc!" cioè "mandare via marzo", un antico rito scaramantico che, a suon di campanacci, vuole scacciare questo mese infido il quale, pur recando in sé i presupposti della primavera è, purtuttavia capace di far ridiventare lividi i suoi cieli e gelide le notti.

Avevo davanti a me tutta l'estate per svolgere quei piacevoli lavori di piccolo restauro fuori *en plein air*; ma in quell'anno, per tutto il mese di luglio, cadde la pioggia! In una di queste deprimenti giornate, sento Clelia inveire contro dei passanti: «Bastàrtz, bastàrtz!». «Ma..., Clelia, li conosci?», faccio io, «No, ma i son bastàrtz lo stes!». Quella pioggia nel mese del solleone aveva reso tutti un po' cattivi. Da allora il clima si è addolcito e si sono viste estati e primavere splendide e anche autunni e inverni miti. Colpa dell'effetto serra? Può darsi.

LA PUARTA DE LI SCJALES

Acuni esempi di puarta de li scjales.

Una caratteristica che contraddistingue la casa andreana è proprio questo elemento, ovvero un cancelletto a palizzata con stecche verticali in legno che separa il piano terra dell'abitazione dai piani superiori, sempre accompagnato da una breve scala in muratura. La particolarità di questo manufatto è che ogni famiglia sceglieva il proprio modello nelle misure, che si dovevano adattare all'apertura delle scale, ma soprattutto nel disegno alla sommità delle stecche. Girando per Bosplans si possono osservare molti di questi cancelletti, uno diverso dall'altro: punta arrotondata, spigolosa, aguzza, appena smussata, poligonale, con doppia fila di punte, panciuta ed appuntita insieme. Il legno usato era spesso il larice che, nel tempo, perdeva il colore rossastro diventando di un bel grigio argentato.

Certo è che il *forèst* che vorrà circolare da queste parti, potrà più spesso fare a meno dell'ombrello.

Bosplans è visitabile tutto l'anno.

L'ingresso è libero.

Bibliografia:

Federico Tavan - Mi è capitato a cura di Aldo Colonnello Circolo culturale Menocchio - FORUM 2016.

Le Latterie Un percorso nella tradizione del territorio a cura di Ada Bier Lis Aganis Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane.

Percorsi di architettura spontanea dalla Valcellina alla Val Colvera - Francesco Chinellato/Giorgio Croatto - FORUM.

A CASA DEL ... "DIABOLO"

Leonardo Zecchinon



Angelo Pellarin, il Gjaul.

Sequals, anno 1937. Seduto sulla sua carrozzella, il vecchio Angelo percorreva ogni giorno la bianca stradina che attraversava un ampio giardino. Una giovane ragazza lo accompagnava, sospingendolo piano piano fino a raggiungere l'imponente cancello in ferro battuto che dava sulla piazza principale del paese. Il sole di settembre inondava della sua luce calda e obliqua i baluginanti mosaici del monumento ai Caduti. La rugiada che ancora bagnava i riccioli e le volute finemente forgiati del portone d'ingresso rimandava rutilanti riflessi. "A che cosa state pensando?" chiese con deferenza Delia. La ragazza, allora quattordicenne, era mia madre. Per quel servizio quotidiano riceveva in compenso una *palanca* (dieci centesimi). Assorto nei suoi ricordi, Angelo Pellarin, o meglio il *Gjaul* com'era chiamato in paese, non



Dietro da sinistra, Angelo Pellarin, Maria Arcioni, la prima moglie, con in braccio la figlia Cesarina.

rispose nulla. Pensava alla piazza Cesarina Pellarin. Pensava alla "sua" piazza.

Per capirci meglio dobbiamo tornare indietro, all'inizio degli anni Venti. La piazza principale di Sequals era chiamata "Maggiore". Disponeva di una fontana esagonale in pietra e della pesa pubblica. E tutto sommato non era un gran che.

All'epoca Pellarin era un cognome importante, appartenuto a personaggi che hanno lasciato una evidente impronta del loro passaggio e che, a differenza di oggi, era anche piuttosto frequente in paese. Nato a Sequals il 18 dicembre 1864, Angelo apprese giovanissimo il mestiere del mosaicista-terrazziere. Poco più che ventenne, costituì a Bruxelles con il fratello maggiore Filippo la "P. & A. Pellarin Frères", società che si occupava della realizzazione e posa di "mosaiques vénitiennes

et romaines" sia in Belgio che in Olanda. La ditta aveva sede a Molenbeek, un quartiere della capitale che riporta alla mente da una parte bucolicamente l'etimologia della sua denominazione: il ruscello (beek) del mulino (molen), dall'altra invece i sanguinosi attentati di Parigi del 2015, in quanto proprio in quella zona di Bruxelles fu scoperto il covo dei terroristi.

Dopo una vita di lavoro in Belgio, Angelo Pellarin, ormai anziano, fece ritorno al suo paese natale, dove trascorse gli ultimi anni dedicandosi a piccoli lavori di falegnameria e mosaico, compatibilmente con le sue condizioni di salute. Quella che era la sua abitazione a Sequals, oggi sede municipale, è tuttora chiamata "*ejasa dal Gjaul*". Al rientro dalla passeggiata quotidiana, a parte la sontuosità dei terrazzi, catturava lo sguardo l'aspetto

massiccio e cupo dell'arredo della villa, ingentilito comunque dal pullulare di raffinati soprammobili: erano porcellane di Delft, che il *Gjaul* aveva collezionato negli anni durante le sue trasferte di lavoro nella vicina Olanda. Si sono dette tante cose, anche negative, sul suo conto per dare una spiegazione a quell'inquietante soprannome, ma la realtà era ben diversa. Infatti il tanto tempo trascorso nel Belgio Vallone aveva lasciato nel *Gjaul* non poche tracce, fra le quali un frequente intercalare nella sua parlata di "diable". Da qui al *soranom* il passo fu breve.

Dal suo matrimonio con Maria Arcioni era nata nel 1902 un'unica figlia, Cesarina, che morì a soli diciassette anni, pare a causa di una meningite. Dopo tre anni venne a mancare anche la moglie e il 28 giugno dello stesso 1923 il *Gjaul* sposò Antonietta Grandis. Da questo secondo matrimonio non nacquero altri figli.

Ma ritorniamo alla piazza. Prima dei fatti che andiamo a raccontare, il giardino di Angelo Pellarin si estendeva fino a fronteggiare la casa Facchina. Erano gli anni Venti e i personaggi più autorevoli del paese avevano messo in atto iniziative davvero importanti per Sequals. Analizziamone alcune. Grazie al finanziamento di Giovanni Zanier era sorta a fianco della casa di Gustavo Mora la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso, ormai quasi ultimata. Nel 1920 era nata la Società Anonima Mosaicisti, ad opera di Pietro Pellarin e Andrea Avon. All'ing. Egidio Carnera era stato affidato il compito di progettare il



Sopra: Sequals piazza Maggiore, con la fontana esagonale e la pesa pubblica (1920 circa).

Sotto da sx: Antonietta Grandis, seconda moglie di Angelo, mobile e porcellane originali di Delft (Olanda), che arredavano la casa dal Gjaul.

monumento ai Caduti della Grande Guerra. Pietro Pellarin, Gino Zanelli, Vincenzo Odorico, Fernando Segnafiore e Vincenzo Foscatò, imprenditori nel settore del mosaico e del terrazzo alla veneziana, si resero ben presto conto che al paese serviva una piazza più grande e che l'unica soluzione possibile sarebbe

stata quella di interpellare il *Gjaul*. Angelo Pellarin, messo al corrente della situazione, ebbe parole di elogio per le iniziative intraprese e di fronte alla richiesta di cedere a titolo gratuito una parte della sua proprietà, si dimostrò consenziente ma tergiversò sui tempi di attuazione. Si susseguirono altri incontri

fra i maggiorenti del paese, finché il *Gjaul* assunse la sospirata decisione di donare il terreno necessario per l'ampliamento della piazza, a patto che venisse intitolata alla memoria di sua figlia Cesarina. I lavori iniziarono ben presto e nel giro di qualche anno la nuova piazza Cesarina Pellarin assunse l'assetto definitivo che tutti conosciamo. Il 28 giugno 1925 fu inaugurato il monumento ai 34 Caduti di Sequals. Pietro Pellarin e Vincenzo Odorico ne avevano curato la parte artistica. L'opera fu realizzata grazie all'on. Odorico Odorico, che ne contribuì, come recita l'apposita targa a lui dedicata, "cospicuamente" al finanziamento. Nella stessa memorabile giornata veniva inaugurato anche l'asilo infantile Alice Pellarin, fatto edificare da Pietro Pellarin in memoria dell'amata figlia Alice, deceduta prematuramente lasciando due figli in tenera età. La sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso fu inaugurata il 7 febbraio 1926. A questo punto le iniziative degli anni Venti dei nostri più grandi imprenditori-benefattori, se così possiamo chiamarli, avevano trovato piena realizzazione.

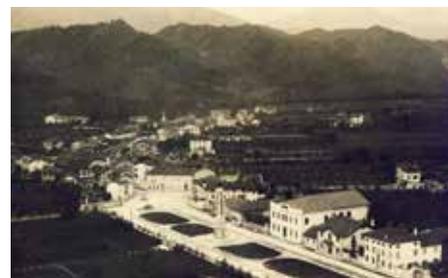
La casa del *Gjaul* è ornata, in alto sulla facciata principale, con un fregio in mosaico, che riproduce un motivo realizzato da Gian Domenico Facchina al Trocadero di Parigi. Era divenuta una consuetudine che i nostri artigiani lasciassero in dono al paese natale una sorta di saggio dimostrativo dell'arte profusa nei palazzi più prestigiosi di mezzo mondo.

Angelo Pellarin nei suoi ultimi anni pensava spesso al traguardo finale

ma c'era qualcosa che lo terrorizzava più della morte stessa: la morte apparente. Ne aveva sentito parlare da qualche amico o conoscente e ne era rimasto alquanto turbato. Questa la premessa per raccontare un aneddoto, pervenuto da fonti diverse, con qualche piccola discrepanza nei dettagli, ma con una sostanziale collimazione nei fatti. Il *Gjaul* era ricoverato all'ospedale di San Daniele quando si rese conto che ormai il suo tempo stava per terminare. Ancora lucido, impartì le ultime disposizioni: la sua bara doveva essere allestita in modo particolare e cioè il falegname avrebbe dovuto inserire nel coperchio della bara stessa una finestra di vetro e ne specificò anche le dimensioni. La sua salma, una volta composta nella bara, avrebbe dovuto tenere tra le mani, oltre alla corona del rosario, anche un martello di piccole dimensioni. Il carro funebre, che l'avrebbe riportato a casa sua a Sequals, doveva essere proprio un carro, trainato da due cavalli. Tutto questo al fine di salvaguardarsi da una possibile morte apparente: se durante il tragitto, grazie agli scossoni del carro e quindi anche della bara, si fosse risvegliato, avrebbe immediatamente rotto il vetro del coperchio con il martelletto e si sarebbe salvato.

Le sue ultime volontà furono eseguite alla lettera, ma purtroppo la sua morte, avvenuta l'11 marzo 1938, non fu assolutamente apparente.

Angelo Pellarin riposa nel cimitero di Sequals nell'austera tomba di famiglia, ornata di fregi in mosaico a fondo dorato e di quattro eleganti colonne doriche.



In alto: immagine di Sequals, Borgo di Mezzo, che risale al 1880 circa. La cartolina è stata spedita dall'ufficio postale locale in data 9 agosto 1903.

Al centro: piazza Cesarina Pellarin nel 1927, dopo la donazione di Angelo Pellarin: sono stati eretti il monumento ai Caduti, la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso e la casa di Gustavo Mora (fra la casa Facchina e la S.O.M.S.).

Sotto: la tomba di Angelo Pellarin, nella parte vecchia del cimitero di Sequals.

UN CX SUL MONTE ROSSA

Gianni Colledani

Su una pietra d'angolo di casa Gjovét, sul Monte Rossa, in Comune di Vito d'Asio, è inciso in bella evidenza il marchio CX, finora passato inosservato e perciò mai censito. Esso ci porta molto indietro nel tempo, all'epoca del dominio della Serenissima Repubblica di Venezia in Friuli, cominciato nel 1420. Tale sigla appare anche in Carnia, in Cadore, sull'altipiano di Asiago, sul Cansiglio e in Istria, in tanti àmbiti montani della terra di San Marco ricchi di pascoli e di boschi. CX sta per Consiglio dei Dieci. Esso era uno dei massimi organi della Dominante, attivo dal 1310 al 1797, anno dell'arrivo di Napoleone. Era composto da dieci membri, eletti ogni anno dal Senato, scelti tra i cittadini di comprovata rettitudine e saggezza, di età superiore ai quarant'anni. I Dieci si distinguevano dai comuni senatori perché indossavano un basso cappello nero e una fascia nera sulla toga rossa. L'attività del CX, considerato come supremo organo di polizia, si esplicava in tre direzioni: tranquillità e prosperità dello Stato, garanzia dei cittadini e tutela del buon costume. Perseguiva con ogni mezzo le trame eversive, interne ed esterne, tese a destabilizzare la Repubblica. Le indagini erano condotte con estremo scrupolo o sulla base di informazioni segrete o di denunce anonime raccolte nelle famose *boche de leon*, incassate nei muri e ancora oggi visibili in città. I metodi operativi erano piuttosto sbrigativi ed efficaci, e non raramente

mente si ricorreva alla tortura. Non era previsto che il reo potesse avvalersi della facoltà di non rispondere. Tutti i processi erano brevi. In caso di condanna l'esecuzione era rapida e segreta, tramite decapitazione, impiccagione o annegamento notturno in laguna, lontano da occhi indiscreti. A garanzia della sua autonomia il CX disponeva di una cassa propria per le spese, di cui non doveva rendere conto a nessuno. Tra queste rientravano quelle per assoldare spioni e sicari. Va da sé che i Dieci erano potentissimi e temutissimi, ma non incontrollabili, perché l'*avogador de Comun* poteva accusare chiunque



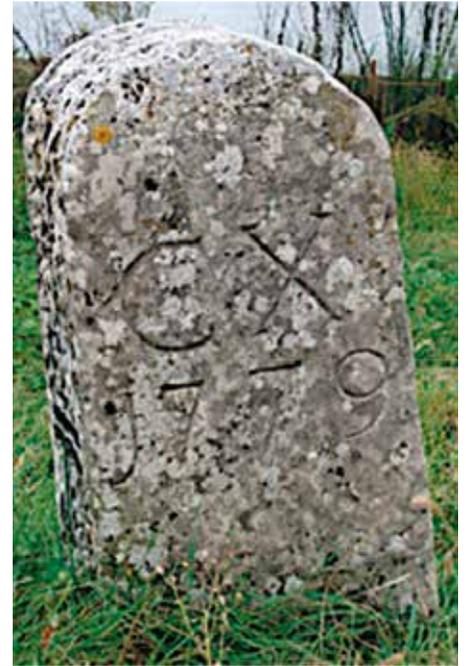
Il marchio CX in malga Gjovét, ricordo di tempi lontani quando in Friuli comandava la Serenissima.

di essi avesse operato illegalmente. Naturalmente, a nessuno dei Dieci venne mai in testa di farsi una legge *ad personam*. Oltre che sulle miniere e sui brogli elettorali il Consiglio vegliava con il massimo rigore sull'arte vetraria, così importante nell'industria e nel commercio da essere confinata nell'isola di Murano per tutelarne meglio i segreti; infatti,

era prevista la pena di morte per i vetrai che fossero scappati all'estero. Ma specialmente vegliava sui boschi il cui legname era vitale e perciò preziosissimo per i bisogni della flotta commerciale e bellica. Il marchio CX era un segno di confinazione atto a delimitare pascoli negli alpeggi, ma soprattutto boschi, banditi a uso dell'arsenale e della città, ben forniti di larici, roveri e castagni ricchi di tannino, per le palafitte e le briccole, abeti e faggi per il fasciame delle navi e frassini, legno più leggero ed elastico, per i remi delle galere. Talvolta i boschi di soli frassini erano chiamati anche "boschi da remi". Infatti si andava per mare a vela e a remi, i motori non erano ancora stati inventati. Chiaramente il taglio abusivo degli alberi e il pascolo non autorizzato comportava la pena di morte o la condanna al remo. I più fortunati, cioè quelli che avevano santoli in paradiso e beni al sole, se la cavavano con una fortissima ammenda. A evitare aspri, lunghi e costosi contenziosi su questa linea di confine, la Dominante creò una "zona cuscinetto", una "terra di nessuno" larga 500 passi, cioè "Mezzo Miglio Veneto" dove era assolutamente vietato l'accesso a pastori, boscaioli e carbonai. Il toponimo è ben presente in varie località, esistono infatti il Mezzo Miglio di Farra d'Alpago, Tambre, Fregona e Polcenigo. Il legname del Monte Rossa veniva fatto scendere dalle convalli attraverso scorrevoli *risine* e poi fluitato grazie ad apposite *stue*

lungo il Rio Comugna che confluisce nell'Arzino appena sotto San Francesco, Arzino che a sua volta si immette nel Tagliamento prima del ponte di Pinzano. I tronchi erano poi imbrigliati a mo' di zattera e condotti dai *menaus* fino a Latisana e al mare. Qui il legname veniva caricato su apposite imbarcazioni o più semplicemente rimorchiato fino a Venezia nel bacino dell'arsenale. Il legname da brucio invece andava ad alimentare caminetti, stufe, forge e soprattutto le fornaci del vetro di Murano. I boschi dunque erano vitali per produrre scafi in arsenale, per veleggiare più veloci e dominare mari e mercati, in ultima analisi per alimentare il *trafego*, perché senza traffico niente palanche. Il *trafego* delle perline di vetro, del vino, dello zucchero (la cosiddetta "polvere di Cipro") e soprattutto delle spezie, coriandolo, chiodi di garofano, cannella e in particolare zenzero e pepe, rendeva Venezia ricchissima e invidiata. Basti un dato: dalla metà del '400 al '600 vi giungevano annualmente cinquemila tonnellate di spezie, trasportate da una cinquantina di galere e da circa tremila navi a vela. I magazzini pubblici e privati, ricolmi di ogni ben di Dio, arricchivano una città che traeva lucro da ogni porto. Spezie pensate dai ricchi come migliorativo universale per tutti i cibi e tutti i farmaci; i villani invece si accontentavano dell'aglio cui la tradizione assegnava virtù altrettanto universali. Spezie essenziali per conservare le carni suine durante l'inverno. Infatti

speziare, salare, seccare e affumicare sono tutte tecniche suggerite dalla paura della fame. E la fame, come si sa, genera spesso sogni enogastronomici che si collocano idealmente nel paese di cuccagna dove "chi men lavora più magna", e in cui fiumi di vino scorrono tra montagne di formaggio e si legano gli asini con le salsicce. Venezia ingoiava quantità enormi di legname che, nell'immediato, bisognava andare a prendere là dove c'era, e per il futuro vincolare, bandendo preventivamente enormi territori al fine di garantirsi un continuo approvvigionamento per mantenere attivo l'arsenale e vitale il *trafego*, e sempre all'erta la marina da guerra. Non è azzardato ipotizzare che il 7 ottobre 1571, nella gloriosa giornata di Lepanto, almeno un paio delle 207 galere fossero imbastite con il legname proveniente dalla Val d'Arzino. In casera Gjovét il marchio CX resta un fossile storico oggi, ma ben vivo e temuto nel passato, un segno che stava lì a rivendicare la proprietà assoluta della Serenissima, una delimitazione tra le logiche delle civiltà di terra, tradizionali e conservatrici e quelle delle civiltà di mare, dinamiche e innovatrici, in ultima analisi un capitolo dell'eterna sfida tra Sparta e Atene, Roma e Cartagine. Era un'imposizione pesante che ricadeva sulle spalle dei bonari e rassegnati friulani che i documenti veneziani, non a caso, definivano sempre come *bonos et fideles servitores nostros*. Veneziani gente di mare che prende e



Il marchio CX su un cippo confinario nel bosco di Montona in Istria.

che va, che "non ara, non semina e non vendemmia", ma che per campare ha comunque bisogno di pane e di vino, di latte e di lana e, naturalmente di boschi per permettere ai vetrai di Murano di arroventare le fornaci e ai marangoni dell'arsenale di intessere gli scafi. A maggior gloria della Serenissima Repubblica di Venezia e del suo *trafego*.

COME NASCE UN LIBRO PER RAGAZZI?

Marina Tonzig

Piccola indagine a puntate per capire come è cambiata la progettazione in cinquant'anni di editoria per ragazzi ripercorrendo l'esperienza di alcuni esperti del settore.

Ne parliamo con Mafra Gagliardi, autrice dei primi libri illustrati da Štěpán Zavřel.

Se guardiamo ai meravigliosi libri illustrati per ragazzi creati dagli anni Sessanta ad oggi - ognuno ha i suoi preferiti - possiamo forse solo immaginare la preparazione, la tecnica e il lavoro di progettazione che ci sta dietro. Di fronte però ad altrettanti libri, che il mercato editoriale sforna in modo dissennato, a onor del vero, la certezza di avere tra le mani un libro di qualità comincia a scricchiolare. Ed è quando cominci a sfogliarne le pagine, che la certezza della primaria intuizione prende piede e ti fa dubitare... non solo dell'intenzione editoriale, ma soprattutto degli standard qualitativi che editore, autore, illustratore, propinano al povero lettore. Certo le tecnologie avanzano, spuntano nuove tecniche e le espressioni artistiche cambiano, così come le tematiche, ma la progettazione iniziale che fine ha fatto? Un maestro dell'illustrazione come **Štěpán Zavřel**, mancato nel 1999, artista-artigiano, grafico, illustratore, talent scout di giovani talenti, editore ed art director di gallerie d'arte (si veda il mio articolo sull'artista in Lo Scatolino n. 22/dicembre 2018), ha pure redatto una sorta di manifesto su come nasce un libro illustrato per l'infanzia, passando in rassegna dettagliatamente le diverse fasi della realizzazione del progetto.



Perché di progettazione effettivamente si tratta.

A riguardo vorrei citare alcuni passaggi di un testo tuttora fondamentale, scritto dall'artista: **‘Come nasce un libro: la creazione di un libro illustrato per l'infanzia’**, testo di Štěpán Zavřel, p. 37, in **‘Štěpán Zavřel. 30 anni d'illustrazione per**

Illustrazione tratta dal libro illustrato "Il pesce magico".

l'infanzia, catalogo della mostra curata da Livio Sossi a Palazzo Costanzi, Trieste, Ediz. AZ Verona, 1991. Si tratta di un testo molto dettagliato che si rivolge sia agli ‘addetti ai lavori’, sia al lettore che trova stimoli interessanti.



“All’origine di ogni libro c’è un’idea. Consapevole dell’importanza degli impulsi che formano la crescita di un bambino, lo scrittore raccoglie alcuni fatti più o meno fenomenali dell’ambiente che lo circonda e li trasforma in un racconto. Spesso li interpreta semplificandoli o altrimenti li arricchisce rivestendoli di una forma fiabesca o addirittura li trasporta in un altro luogo o in un altro tempo per far meglio risaltare l’idea che il racconto contiene. Il racconto può essere frutto immediato di un momento d’osservazione, come può richiedere parecchi mesi di riflessioni e di ripensamenti per portarlo a termine. Scritto e riscritto, corretto, letto e ricorretto, confrontato con il mondo del bambino cui è indirizzato, finalmente il manoscritto è terminato ed è pronto per essere presentato all’editore.”

Proseguendo nella sua analisi Zavřel afferma che l’incontro tra editore, autore e illustratore è molto importante e deve svolgersi *“in un clima di amicizia e franchezza”*, in cui l’autore deve dimostrarsi disponibile a *“semplificare il testo dandogli più chiarezza”*, tenendo conto che *“osservazioni e suggerimenti dell’editore fanno spesso*

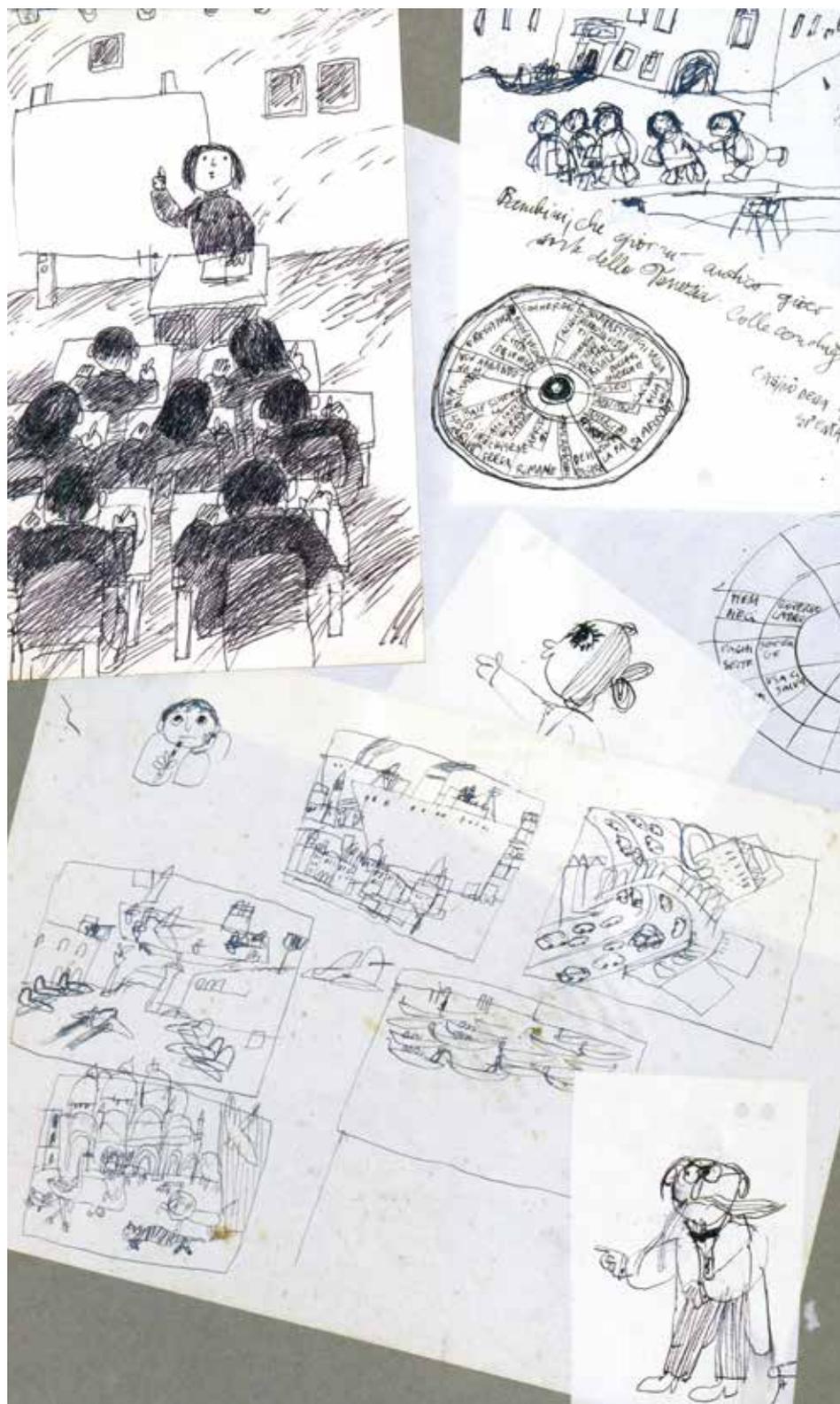


In alto: Zavřel allestisce la sua personale c/o Galleria Stagni di Roma; con Luzzati e Gianini. Sotto: illustrazione tratta da "Il pesce magico".

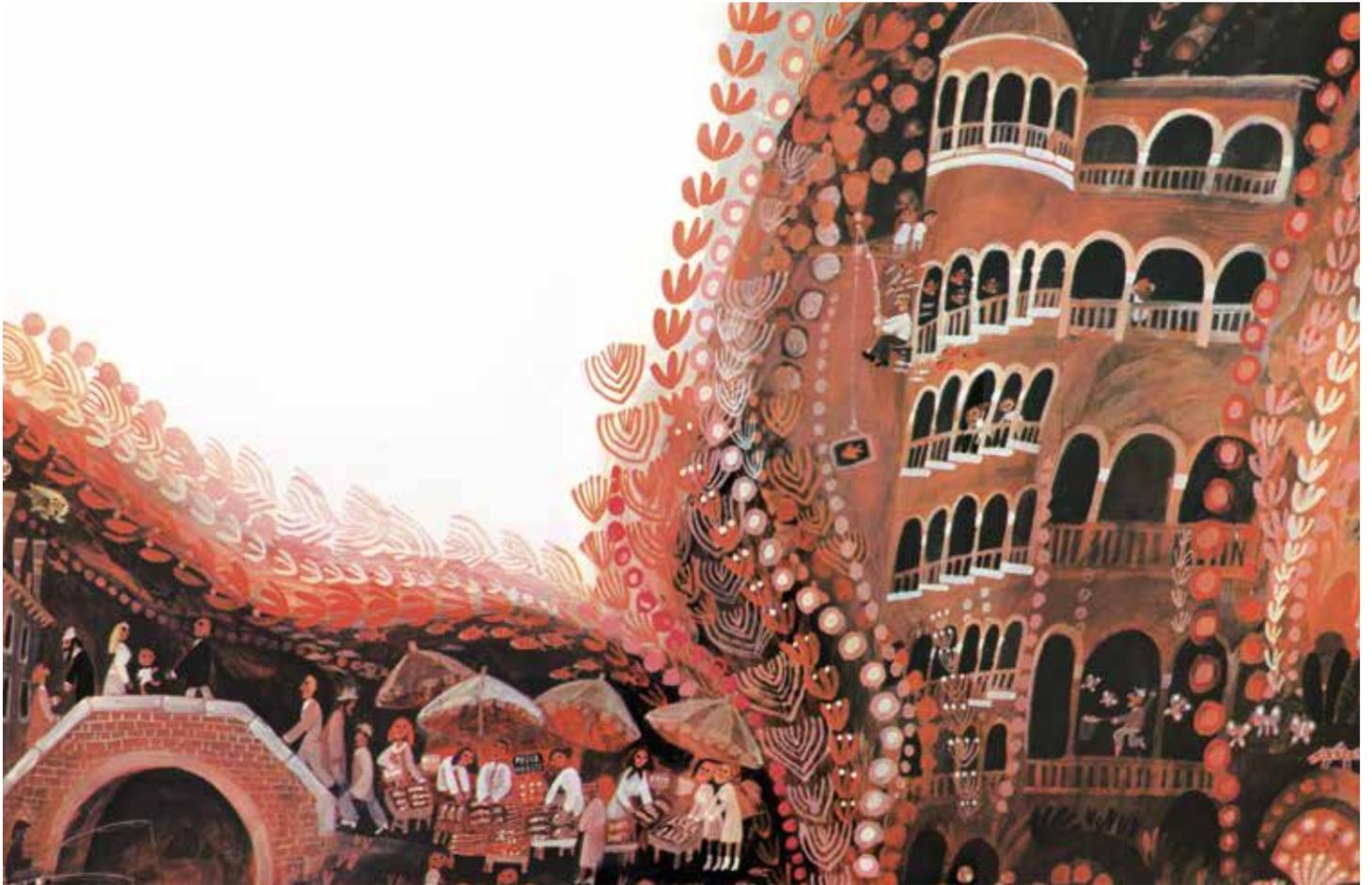
cambiare all'autore alcuni particolari del racconto. (...) Una volta concordi, editore, scrittore ed illustratore stabiliscono le condizioni per la realizzazione del libro (formato, numero delle pagine, proporzione fra testi ed illustrazioni, viene suggerita la tecnica del disegno). A questo punto l'illustratore può cominciare i suoi preparativi. (...) Indirizza la sua ricerca sia nell'ambiente storico sia in quello etico-culturale del paese dove si svolge il racconto", raccogliendo nelle biblioteche materiale su luoghi e costumi di vita, "se possibile, visita i posti, disegnando durante il suo soggiorno e raccogliendo documentazione fotografica dei luoghi" e delle persone che incontra. "Dopo aver ottenuto tutte le informazioni possibili e fatta sua l'atmosfera del luogo in cui si svolge la storia, l'illustratore incomincia i disegni preparatori del racconto. Definisce i personaggi, li cala nell'ambiente, ricrea l'atmosfera, li veste, decide infine la tecnica da usare per i disegni: tempera, acrilico, acquerello, china colorata, pastello, collage, incisione o tante altre. Visita periodicamente i bambini delle scuole elementari per sottoporre al loro giudizio le soluzioni grafiche del libro. Consulta gli insegnanti che meglio conoscono le capacità dei loro allievi." Quando è anche l'autore dei libri consulta i bambini per un confronto diretto sulla storia: "l'illustratore fa propri i suggerimenti dei bambini affinché essi comprendano bene il messaggio a loro diretto. A questo punto si preparano gli abbozzi del futuro libro, ormai molto dettagliati, quasi definitivi. (...) L'illustratore inserisce i personaggi nel loro ambiente creando le prime tavole destinate al futuro libro. Deve tener conto della lunghezza del testo e calcolare nel



dipinto gli spazi necessari per il suo inserimento durante la stampa. Il lavoro procede abbastanza lentamente. (...) Ma le pagine devono avere il loro ritmo. "A questo scopo viene studiato il susseguirsi delle pagine coordinando i colori nelle varie tonalità, cosicché il bambino, senza accorgersene, passa da una tonalità all'altra e solo più tardi scoprirà il ritmo raffinato del colore nascosto sotto l'apparente ingenuità dei disegni: una conquista per tutta la vita. Durante il suo lavoro non sempre l'illustratore è soddisfatto dei risultati, perciò rifà il disegno anche tre, quattro volte per raggiungere lo scopo prefissato. Finalmente, dopo diversi mesi di lavoro, le illustrazioni sono terminate e pronte per essere sottoposte all'editore". La fase finale della progettazione "è un momento molto delicato ed importante che richiede una reciproca stima e comprensione (...). Dopo lunghi ed attenti scambi di idee, spesso contrastanti, si raggiunge un accordo: si eseguono le correzioni ed i rifacimenti, ed il materiale viene consegnato al laboratorio di fotolito. Dopo tutte le fasi tecniche di stampa, il libro sarà pronto per essere divulgato." Questa sorta di 'Codice procedurale' di chi aveva deciso di dedicarsi al libro per ragazzi cominciando dalla metà degli anni Sessanta come autore e, poco dopo, come editore di una delle storiche case editrici per l'infanzia, Bohem Press, risale al 1991. L'esperienza biografica difficile e la volontà di realizzare a tutti i costi le sue aspirazioni creative, lo portano a viaggiare e a dividersi tra diversi



Schizzi e appunti di Štěpán Zavřel tratti da "Štěpán Zavřel. 30 anni d'illustrazione per l'infanzia".



lavori, confrontandosi con grandi maestri, tecniche e realtà culturali. È in costante movimento tra cinema d'animazione, teatro, arte, illustrazione e grafica pubblicitaria, tutti settori in cui la progettazione è fondamentale. Appunti, bozzetti, schizzi preparatori, storyboard, impostazioni dei menabò, tutti i suoi lavori si muovono in una progettazione iniziale dettagliata e strutturata, arricchita dalla leggerezza dell'intuizione e dallo sviluppo creativo dell'ispirazione.

Si veda per esempio **la creazione del libro 'Il Pesce Magico'**, dove Zavřel muoveva i primi passi nel libro per l'infanzia e, dopo l'incontro

folgorante in Italia con Lele Luzzati e forte della passione per il teatro, l'arte e soprattutto per il cinema d'animazione (suo primo amore), decideva di rivolgersi all'editoria per l'infanzia per dare ai propri disegni un'identità artistica autonoma dalla pellicola. Il libro viene creato con la collaborazione di **Mafra Gagliardi**, pubblicato per la prima volta da Annette Betz a Monaco nel 1966. Così racconta Mafra, studiosa di teatro ragazzi, autrice dei primi libri illustrati per l'infanzia dell'artista...

"Nevicava fittamente quella sera di Pasqua del '64 quando in una birreria di Monaco, con un gruppo d'amici,

Illustrazioni di Štěpán Zavřel tratte da "Un sogno a Venezia".

Štěpán ha lanciato l'idea di provare a fare insieme io e lui, un libro per bambini. Io mi occupavo già di cultura infantile, lui, dopo le esperienze con il cinema d'animazione di Trnka e di Gianini/Luzzati, voleva sperimentare nuove forme espressive. Non ricordo chi di noi due pensò per primo al GoldenFish di Klee della Kunsthalle di Amburgo: so che fummo subito d'accordo su questo, che la storia si sarebbe sviluppata a partire da lì, da quell'immagine magica di Klee, e che sarebbe iniziata e si sarebbe conclusa

in un Museo. Io avrei pensato al testo, Štěpán alle immagini e a trovare l'editore. Il progetto ci sembrava bellissimo ed eravamo pieni d'entusiasmo. Brindammo con gli amici e uscimmo allegri sotto la nevicata primaverile. Sarebbero passati molti mesi prima che il libro fosse pronto: mesi in cui ci scambiammo per lettera prove di testo, ipotesi, correzioni. Štěpán mi spedì lo storyboard e io adattai il testo alla scansione delle sue illustrazioni. Ci furono anche delle calamità impreviste: l'acqua filtrata dal tetto in una notte di temporale distrusse tutte le tavole, a cui Štěpán stava lavorando nel castello di Brazzà, ospite dell'amico Corrado Pirzio-Biroli e lui fu costretto a rifarle in una settimana di lavoro ininterrotto, giorno e notte.

Il libro uscì nel '66, con il titolo *Der Zauberfish*, per i tipi di Annette Betz di Monaco. Seguirono, nel '69, un'edizione inglese (*The Magic Fish*) per la Mac Donald di Londra, una americana per la Putnam's Sons di New York e una giapponese per la Gakken di Tokio" e viene riedito nel 2010 in italiano da Bohem Press Italia. Aggiunge la Gagliardi: "la storia del piccolo pesce magico che rinuncia ad avventure e onorificenze perché sente che il suo posto è tra i quadri di un museo e nel suo rapporto con i visitatori bambini, contiene in nuce quella che allora era un'intuizione, diventerà in seguito il centro focale dell'attività di Štěpán illustratore e l'idea guida di tutte le mie ricerche nel campo della ricezione infantile del teatro. Oggi sono convinta della necessità di offrire ai bambini un'esperienza estetica precoce, perché il linguaggio dell'arte è fondamentale per la loro crescita, il loro benessere psichico, il loro "nu-



trimento" interiore. Ed è importante creare una consuetudine in questo senso. C'è differenza tra consumo e consumazione estetica. Il primo è casuale, superficiale ed effimero. La seconda - la distinzione appartiene a Matisse - è "consapevole, mirata, attiva". È a questo tipo di "consumazione

estetica" che si dovrebbe gradualmente allenare il lettore bambino". (CONTINUA...)

Storica dell'arte, appassionata di grafica e illustrazione, specialista dell'artista Štěpán Zavřel.
marinatonzig@gmail.com
www.bohempress.it

GIARDINI TERAPEUTICI IBRIDI

Enrico Sello

Premesso che ogni giardino, anche poco curato, possa fare del bene a chi lo guarda, lo cura e lo pratica, quelli terapeutici hanno un compito in più, perché si confrontano con utenti particolari e devono essere loro stessi particolari.

La funzione principale, detta così in maniera semplificata al massimo, è quella evocativa, cioè che provoca, con mezzi indiretti, un particolare contenuto psichico, o induce a un determinato stato d'animo. Suggerimento operato sulla memoria, sulla fantasia, sul sentimento; in poche parole che lavora sui ricordi. La memoria delle persone afflitte da malattie degenerative affonda in genere sul lontano passato, sul ricordo del piccolo giardino di casa, sull'orto, sui fiori di balconi e terrazzi.

Forme archetipiche di esemplari forme assolute e autonome del giardino in tutti i suoi aspetti e le sue varianti. Una cosa fondamentale nel progetto di tali giardini è quella di dare sicurezza, la stessa provata a suo tempo nel proprio orto o giardino che era.

Quindi nessun "giardino dei sentieri che si biforcano" per dirla alla Borghes, ma la certezza di un percorrere unico che non crea spaesamento e titubanza; labirinti anche no. La forma che prende in genere questo progetto in pianta viene definita a "osso di cane", forma infausta per ogni progettista che si meriti questo titolo. Restano invece, come ben accette, le forme semplici, geometricamente solide e chiare quali cerchi, ellissi, semplici rettangoli o quadrati. Cosa metterci dentro a questi giardini è il secondo passaggio dopo averne individuato la



forma. Di tutto e di più lo lasciamo alla ridondante cultura vivaistica che cerca di piazzare tutto il mondo botanico; dobbiamo trovare un tema dominante, curare uno o due aspetti e seguirli fino in fondo. Questa scelta di cosa mettere può andare nella direzione della stagionalità delle specie oppure negarla.

La differenza è enorme; da una parte abbiamo un giardino che si evolve, che cambia ritmo nel tempo, indica le diverse fasi della crescita e della evoluzione; dall'altra un giardino immobile, imbalsamato, se si preferiscono delle specie sempreverdi. La scelta è culturale come sempre.

Io voglio qualcosa che si muove piuttosto di un'altra che sta ferma. Va da sé, che come si intuisce dalle righe e tra le righe, io amo le piante che posso veder nascere, crescere, e anche morire, contro le altre che in friulano prendono il nome di "Pipinots". Voglio anche piante che si agitano a un minimo alito di vento,

che attirino api e insetti, che facciano nascondere gli uccelli e perché no producano qualcosa che va oltre alla contemplazione visiva e al suo godimento. Cosa c'è di meglio di una fragola (nostra) spiccata dalla pianta, o un grappolo d'uva, o un pomodoro bello rosso.

Qualcosa che fa riportare la memoria al proprio orto di casa in cui l'assenza di un proprio frutto è quella di essere il migliore in assoluto, il più sano e buono, rispetto a quelli di tutti gli altri.

Quindi un po' ricapitolando: giardino dalla forma precisa, con piante decidue, con frutti edibili.

E anche essenze profumate, colorate, alternate nelle fioriture, locali e rustiche.

A quest'ultimo aspetto, quello legato alle piante simbolo del territorio friulano, quel popolo che per intenderci chiama ogni albero "morâr", il loro significato palese è quello di sembrare lì da sempre per qualche



A sinistra e in alto Giardino de "La Quietè" Udine.

A destra progetto del Giardino della casa di Tino.

funzione e motivo, anche se ora dimenticato nell'uso originario. Gelso/baco, Carpino/roccolo, Noce/frutto, Sorbo/uccelli, Uva/vino, ecc., questi dobbiamo proprio metterli a dimora, anche questi evocano solo cose belle e non quelle brutte. Alla fine questo giardino con tutte queste caratteristiche è un giardino per tutti e non solo per persone a limitata memoria o deambulazioni accessoriate o a malati con prognosi dal nome tedesco.

Un giardino è terapeutico per tutti, perché la sua presenza o assenza influisce sulla energia di un luogo, la trasforma e la migliora, modifica gli spazi in qualcosa di diverso e più buono, porta con sé voglia di vivere in armonia con la natura di cui tutti abbiamo bisogno.

Giardino de "La Quietè" Udine

In uno spazio ritagliato tra gli edifici esistenti non c'era nulla, solo una distesa di sassi ed erbacce.

La struttura de La Quietè non ha mai avuto un suo giardino ed era ora di darglielo proprio nel luogo in cui tutti gli edifici si affacciano.

Lì ho sognato un bosco, un bosco urbano, si intende, fatto di piante di faggio che col tempo crescono anche più di 20 metri, che perdono le foglie e le ricacciano in primavera, con canti di uccelli e ombra d'estate.

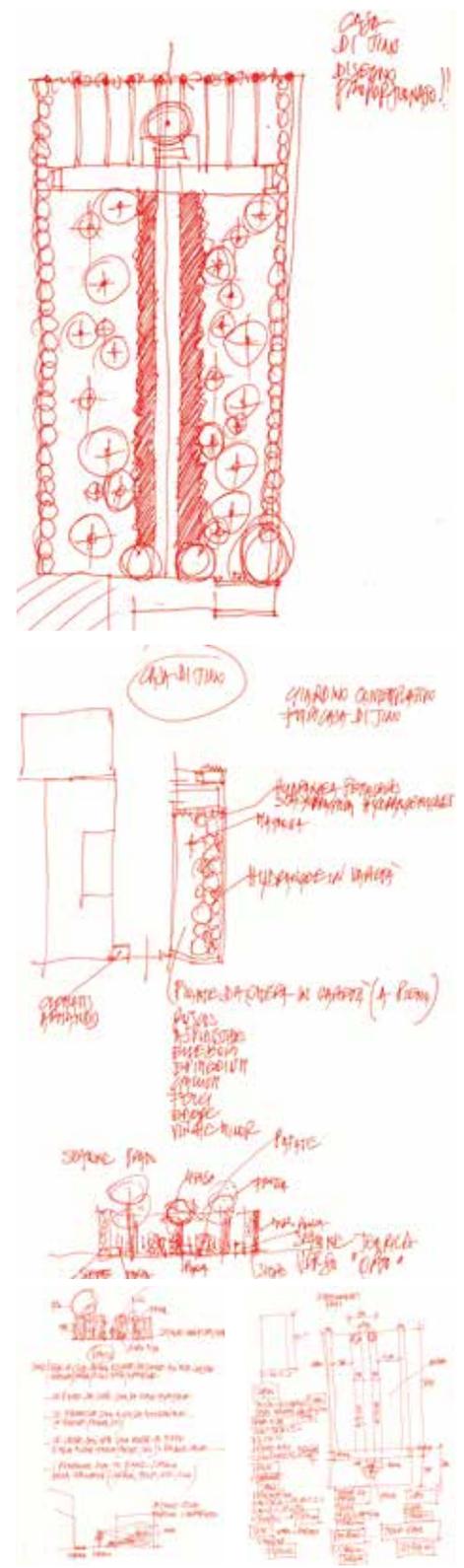
Piante forti e maestose nella forma, alberi di mezza montagna adattati alla pianura, piante frondose e liete. Insieme a questo bosco un giardino con forma ellittica, simile alla vicina Piazza 1° maggio, con sentieri che passano in mezzo a piante aromatiche, fioriture e graminacee.

In mezzo all'ellisse un luogo di sosta con dei bidoni rossi usati come abbeveratoi per gli uccelli, e delle delicate luci notturne.

In tutto, al posto dell'erba che non cresce mai sotto gli alberi e costa mantenere, della ghiaia di Sarone a grossa pezzatura, perfettamente bella con le foglie secche cadute, che col tempo cambierà per diventare pian piano la base di un sottobosco umido e umbratile, patria di muschi e di rugiada, mondo complesso e articolato come un pezzo di natura.

Giardino della casa di Tino a Vergnacco di Reana del Rojale

Il progetto degli spazi esterni della casa di Tino prende le mosse dalla tipica casa colonica friulana dotata di un costruito con degli annessi a



verde/giardino e orto/vignale.

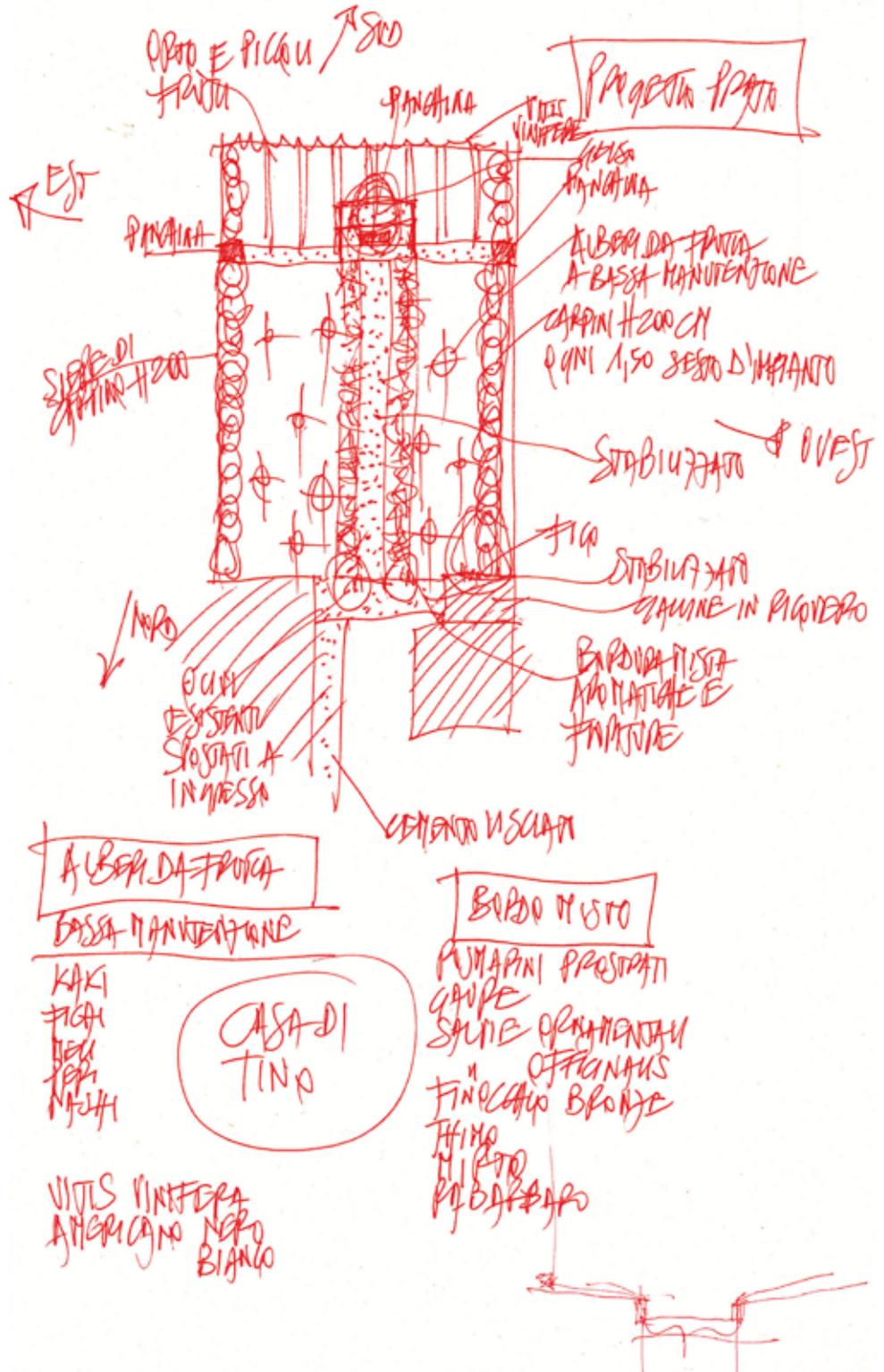
Così, la mossa immediata parte dal tentativo di riportare in vita il piccolo giardino e il vecchio prato e orto di un tempo. Quindi un giardino contemplativo, da guardare e non toccare, e un orto/giardino da praticare e in cui stare. La forma è quella del lotto del prato, un rettangolo stretto e lungo con un percorso centrale e una diramazione a "T" finale verso l'orto.

Tutto nella volontà di viaggiare in termini di autoproduzione e di autoconsumo, dalla vite a pergola, ai piccoli frutti, ai prodotti stagionali del frutteto rustico, alle uova delle galline lasciate libere di scorrizzare in giro.

Piante simbolo sono usate per la bordura del lotto (carpino), olivi all'ingresso, gelso amico alla fine del percorso. Un riassunto del giardino produttivo alla friulana, tutto quello possibile in uno spazio ridotto, tutto per la felicità di un frutto colto dall'albero.



Inaugurazione della "casa di Tino".



LA CASA DI TINO

Innocentino Chiandetti, detto Tino, storico presidente UILDM dal 1986 al 2006 con incarichi anche a livello nazionale, è stato inoltre tra i promotori della Comunità Piergiorgio e del CRIBA (Centro regionale di informazione sulle barriere architettoniche). Alla UILDM dicono di lui: «Era uomo di grande rigore morale, lucida visione intellettuale, concretezza operativa, grande competenza in campo giuridico e normativo che ne ha fatto un interlocutore costante delle istituzioni a diversi livelli». Diploma di Maturità Classica allo Stellini, Laurea in Scienze Politiche a Padova, fin da giovane su una sedia a rotelle causa la distrofia. A Vergnacco aveva casa mamma Teresina che muore nel Febbraio 2014. Tino muore nell'Aprile 2014. I fratelli Piero Chiandetti ed Eligio Chiandetti con Adriana, moglie di Tino, concordano che l'ampia e decorosa abitazione, divenisse una naturale prosecuzione degli intenti sociali che Tino ha perseguito per tutta la vita, spendendo tutte le sue energie a sostegno dei diritti delle persone disabili. Così il 22 luglio 2015 ne fanno donazione alla Onlus "Vicini di Casa" con don Franco Saccavini presidente e l'ing. Piero Petrucco vice. La Onlus decide di avviare il progetto sperimentale "Abitare Leggero", pensato per attenuare il peso della convivenza dei familiari con malati di demenza senile, che trova soluzione dopo una impegnativa ristrutturazione. L'inaugurazione avviene il 2 Settembre 2017 con la denominazione "casa di Tino" di uno spazio abitativo di 3-4 posti letto. Ogni camera ha



Innocentino Chiandetti detto Tino.

due letti, di cui uno per il familiare che desidera fermarsi a dormire accanto alla persona cara. La Onlus "Vicini di Casa" ha la convinzione di contrastare la povertà con un buon contesto abitativo che faciliti l'inclusione sociale. Oggi gestisce circa 140 alloggi, ospitando a rotazione circa 600 persone, tutte con difficoltà nel reperimento di una abitazione.



Da sinistra don Franco, ing. Piero Petrucco e Debora Serracchiani.

L'INFINITO

La traduzione di una poesia in altra lingua rimane una delle operazioni più difficili. Ci riesce solo chi è in grado di "naufregare" nello spirito creativo che ha mosso il poeta. Il nostro Remo Spizzamiglio – ci perdonerà l'uso della lingua italiana – ci è riuscito e, a nostro parere, ha offerto una dimostrazione di quanto è poetica la lingua friulana.

L'infinito di Giacomo Leopardi

*Sempre caro mi fu quest'eremo colle,
e questa siepe che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante io quello
Infinito silenzio e questa voce
Vo' comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni e la presente
e viva e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

L'infinit di Jacum Leopardi

Mi è stade simpri cjare cheste culine,
e cheste cjarande, che tante part
e plate ai voi l'ultin toc dal orizont.
Ma sentantmi e rimirant, chei spazis
cence fin che jê mi scuint, e cidinôrs
grandons, e une pâs tant plene
intal pinsîr mi nas, tant che dibot
il cûr al cjape pôre. E tant che l'aiar
o sint a sunsurâ jenfri chestis plantis,
jo chel cidinôr infinit a cheste vôs
o voi confrontant: e mi ven a ment la
eternitât,
e lis stagjons passadis, e chê di cumò
cussi vive, e il sun di jê. Alore, dentry
di cheste
imensitât il gno pinsîr si innee,
e il pierdimi in chest mâr tant mi
console.

Trad. Rem Spicemei XV.III.XIX

RICORDI DI UNA ESPERIENZA DIDATTICA.

Antonella Foi e Adriano Lecce

**Un logo, un manifesto,
una locandina,
una tessera e uno spot...
Ricordi di una esperienza
didattica.**

Gli autori, all'epoca entrambi docenti dell'Istituto Statale d'Arte G. Sello, ripercorrono una interessante esperienza didattica di conoscenza/prevenzione del gioco d'azzardo patologico con la classe 5F di allora.

Il fenomeno del gioco d'azzardo è dilagante e di esso non si scorgono mai in contemporanea i due aspetti: quello divertente, creativo, innocuo e quello patologico, di dissipazione, marginalità e alla fine di estrema solitudine. Solitudine che prelude la catastrofe di quando chi è intorno (familiari, amici) e non si è accorto della tragedia imminente, comprende la situazione. Sono tante le famiglie che si sono trovate nel baratro per la dipendenza da gioco d'azzardo di un loro congiunto, tante le ditte con le casse vuote...

Il giocatore patologico è bravissimo a vivere una realtà doppia, quella del gioco e quella oscura e nascosta per reperire quanto serve a giocare. Non vi è dubbio che il gioco faccia parte da sempre del modo di essere nel mondo di ciascuno di noi; il gioco consapevole alleggerisce la vita, crea relazioni, fa star bene. Ma alle volte la vita rende fragili ed ecco che il ricorso al gioco per superare le difficoltà diviene una medicina, una compagnia assidua, necessaria a superarle e diviene una malattia. Due le soluzioni: la cura attraverso un lungo percorso di consapevolezza o il percorso giudiziario

che porta alla condanna e talora a situazioni autodistruttive.

Nel 2003, un'epoca nella quale del fenomeno si parlava poco, ignorandolo o sottovalutandolo nella drammaticità dell'eccesso, si è tenuto all'Istituto Statale d'Arte, ora Liceo Artistico, un progetto biennale di conoscenza e prevenzione del fenomeno; conoscere per prevenire è da sempre una prassi seguita dagli insegnanti che vi operano. Il progetto è nato dall'incontro della docente psicologa dell'Istituto con il Centro di Terapia per giocatori d'azzardo Antonella Foi e dalla sensibilità del professore di grafica Adriano Lecce che ha immediatamente colto l'importanza della tematica e coinvolto i ragazzi della sua classe.

Il Progetto per la conoscenza-prevenzione dei comportamenti a rischio è stato il primo progetto scolastico di conoscenza e prevenzione in Italia!

L'esperienza, unica nel suo genere, è andata maturando nel corso di due anni scolastici, offrendo agli allievi l'occasione di comprendere i molteplici aspetti e i rischi relativi all'approccio inconsapevole al gioco d'azzardo, ma anche l'occasione per misurare sul campo le competenze acquisite nel corso di studio frequentato. L'importanza della ricerca-conoscenza e l'approfondimento di un tema sociale dai contorni complessi e con dei risvolti umani e sociali estremamente delicati è stata determinante per riuscire a definire con gli allievi degli obiettivi comunicativi coerenti e mirati.

Si sono tenuti incontri con il direttore del Centro di terapia per giocatori d'azzardo e le loro famiglie, dott. Rolando De Luca, che ha introdotto e approfondito l'argomento, con ex giocatori d'azzardo che hanno descritto gli

stati d'animo, le emozioni e i conflitti interiori del giocatore patologico, sono stati letti e commentati testi sull'argomento come *Vite D'Azzardo*, visionati film d'autore come *Regalo di Natale* di Pupi Avati e *Una Vita in gioco* di Campbell.

Ciò ha consentito di comprendere il fenomeno, stimolando riflessioni e considerazioni sui vari aspetti, per maturare un'idea creativa consapevole e precisa capace di ideare e realizzare graficamente la comunicazione destinata al pubblico.

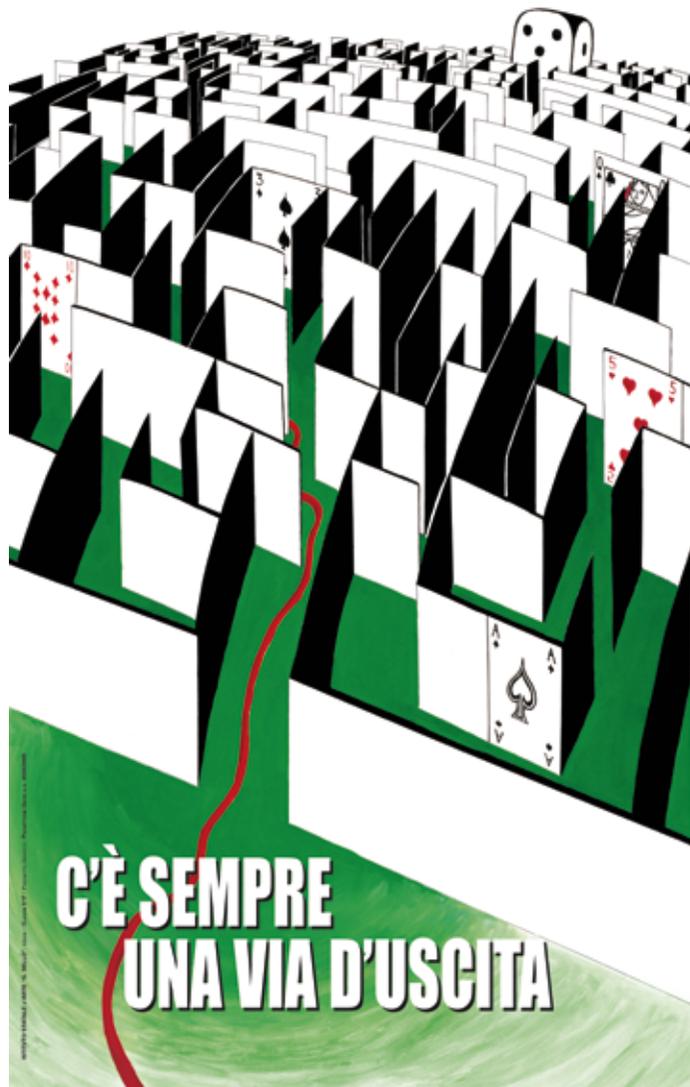
Al progetto didattico hanno partecipato, oltre ai professori Antonella Foi e Adriano Lecce, al terapeuta dott. Rolando De Luca e all'associazione A.GIT.A. (Associazione degli ex-giocatori d'azzardo e delle loro famiglie) la classe 5°F della sezione di Grafica pubblicitaria e Fotografia dell'Istituto, che hanno realizzato un percorso didattico in grado di consentire l'espressione delle proprie peculiarità. Nell'ambito del progetto si sono ideati e realizzati una serie di artefatti grafici, fra i quali: 1) il nuovo marchio dell'associazione; 2) un manifesto per il convegno nazionale; 3) la nuova tessera associativa; 4) un segnalibro commemorativo per il 5° convegno nazionale AUTO AIUTO E TERAPIA PER I GIOCATORI D'AZZARDO E LE LORO FAMIGLIE - Esperienze e prospettive in Italia, che si sarebbe tenuto a Campoformido (UD) il giorno 11 dicembre 2004.

La realizzazione in stampa ha consentito ai ragazzi un approccio positivo al manufatto grafico, del quale hanno seguito tutta la realizzazione, dalle fasi di pre-stampa, alla stampa stessa del manifesto selezionato.

Ciò ha fatto comprendere che la rea-

**“AUTO AIUTO E TERAPIA
PER I GIOCATORI D’AZZARDO
E LE LORO FAMIGLIE.”**

DAL GIOCO D’AZZARDO



**C'È SEMPRE
UNA VIA D'USCITA'**

**ESPERIENZE
E PROSPETTIVE
IN ITALIA.**



5° CONVEGNO NAZIONALE

Sabato 11 Dicembre
2004

ore 9:00 - 17:00

Comune di
Camporomido
Udine

Centro Polifunzionale
Sala Consiliare

A.G.I.T.A.
Associazione degli ex giocatori
d'azzardo e delle loro famiglie
Camporomido (UD)

Caritas Diocesane
del Friuli-Venezia Giulia
(Concordia-Pordenone, Gorizia,
Trieste, Udine)

Consulta Nazionale Antiusura
O.n.l.u.s.
Bari

Con il sostegno di
Fondazione Cassa di Risparmio
di Udine e Pordenone

Con il patrocinio di:

Regione Autonoma
Friuli-Venezia Giulia

Provincia di Udine

Comune di Camporomido (UD)

Alea

Progetto Salute Camporomido
Cultura Nuova

Segreteria organizzativa:
A.G.I.T.A. - Camporomido (UD)
Telefono 0432 728639
www.sosazzardo.it
agita@sosazzardo.it

lizzazione di un progetto richiede delle conoscenze propedeutiche che devono essere tenute in debita considerazione per la buona riuscita dello stesso.

Per ampliare l'esperienza interdisciplinare, la classe nel Laboratorio di Fotografia, diretto dal prof. Luigi Ercole, ha realizzato uno spot, interpretando visivamente mediante le riprese un aspetto del tema. Il tutto è stato preceduto dalla realizzazione di uno story-board, premessa grafica narrativa necessaria prima delle fasi di ripresa. Lo spot della durata di 30" presenta la dinamica tipica di una partita di poker, nel corso della quale, tuttavia, c'è la sorpresa di scoprire che i partecipanti alla partita stessa sono... un unico giocatore! "Al gioco d'azzardo anche se vinci... PERDI! perché... giochi contro te stesso!" questo è lo slogan che completa la comunicazione.

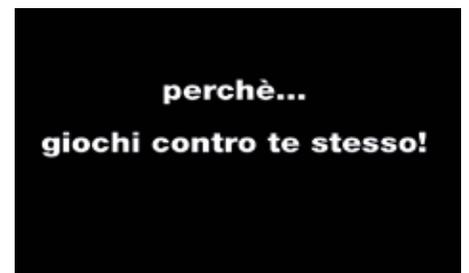
Nell'ambito del progetto è stata organizzata, presso il Centro Polifunzionale di Camporomido, una mostra, nella quale sono stati esposti tutti i lavori degli allievi, molto apprezzati dai partecipanti al convegno. L'esperienza è stata un'occasione di crescita e maturazione da tutti i punti di vista: umano, didattico e anche professionale per i contatti con la realtà operativa, anticipando quella contaminazione scuola-lavoro che sarebbe divenuta una realtà scolastica consolidata solo parecchi anni dopo. Hanno partecipato concretamente al progetto Fotolito Selekt e Grafiche Filacorda, entrambe di Udine, che hanno messo a disposizione competenze e strumentazione; ad esse e a tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito alla sua realizzazione è andato il ringraziamento dei coordinatori.



Un'ultima cosa... il manifesto, che è proposto in figura, è ancora esposto nei corridoi del Liceo Artistico e all'ingresso del Centro di terapia per giocatori d'azzardo e le loro famiglie di Campoformido; e il dott. De Luca lo rinnova quando il sole ne sbiadisce i colori, perché le cose belle e piene di significato sono sempre in grado di rinnovare il messaggio!



Campoformido, Centro Polifunzionale
Sala Consiliare, dicembre 2004
Momenti del convegno.
Esposizione degli elaborati prodotti dagli studenti.
Alcuni fotogrammi estratti dallo spot.



UN CALVARIO AL CONTRARIO

Gimli

È l'intenso racconto di giorni e notti che un giovane uomo ha vissuto entrando in coma a causa di un malore epilettico.

Nel sonno si ammassavano gli incubi. All'inizio sfuggenti, poi sempre più opprimenti, toccavano angosce e paure profonde. Desideravo il risveglio, ma il tempo scorreva lento, con torture psichiche insistenti che si accanivano su quel mio brandello d'anima che tentava di resistere. Ero come un nuotatore in apnea che, finito l'ossigeno, tenta disperatamente di risalire alla superficie, ma rimaneva ancorato al fondo.

Ero come una barca sballottata dalla tempesta, e quando il mare si chetava, la barca rimaneva alla deriva con il fluire di immagini più tranquille. D'improvviso la voce e il volto appena delineato di mia madre che mi tranquillizzava, con mio padre vicino.

Immagini che non riuscii a rendere concrete, che diventarono subito sfuggenti e in un attimo ripiombai nell'abisso dei miei incubi, sempre più ossessivi, un fardello che rese il mio continuo sonno insostenibile, ma che ero costretto a subire senza poter reagire. Inizialmente erano stati incubi astratti, privi di collegamento a ricordi chiari, ma dopo che ebbi la percezione di mia madre divennero una serie di immagini rabbiose e circolari, con la presenza per nulla rassicurante di colleghi e quella più consistente e dolorosa di mia moglie, di me ridotto ad un feto nato troppo presto e lei accondiscendente a lasciarmi torturare da medici impazziti, con nessuno che ascoltava le mie urla mute. Vedevo l'ambiente e le persone



L'ultima foto prima del buio.

circostanti, sentivo le mani immobilizzate, il freddo che si impossessava delle mie membra. Un turbine di immagini realistiche e vivide che si confusero vorticosamente fino a essere inghiottite nel buio.

Cominciai a sentire dei lunghi bip, il mio respiro ingabbiato. Erano le 4:15. Finalmente avevo aperto gli occhi. La vista parzialmente offuscata da una maschera di plastica che distribuiva l'ossigeno, a sinistra e a destra i monitor, provai a muovere le mani, ma ero legato. Davanti un bancone lungo con altri monitor. Non riconobbi il reparto, la stanza era unica e separata da pareti.

Le ore successive si susseguirono con poca chiarezza, non riuscivo a parlare, la giornata era scandita dai neon e dal blu delle luci notturne.

In un momento di maggiore lucidità mi spiegarono che ero in terapia intensiva ed ero stato colto da un malore epilettico, avevo passato una settimana in coma, e capii che la visione di mia madre era stata reale, dovuta ad una fase temporanea di

risveglio dal coma farmacologico.

Il trasferimento in neurologia servì per tornare in vita. Quindici giorni per imparare a usare la forchetta da solo e riprendere a camminare. La grande voglia di tornare a casa, la visita di mia moglie, degli amici e i libri mi aiutarono.

La forza più grande me la diede mia figlia, non avrei mai pensato che fosse così dura la mancanza di un proprio caro. Nei sei mesi successivi, avevo paura ad addormentarmi, gli incubi del coma mi assalivano e mi risvegliavo nel panico.

Ora mi fa più paura tornare in coma che morire. Dopo quel periodo il passato è diventato ostile, il futuro è frenato dalla nebulosità del destino. Vivo camminando passo dopo passo nella concretezza dell'oggi, nella sincerità dei rapporti schietti, nella sintesi dell'utile e del bisogno, senza troppi fronzoli. L'unico viaggio nella fantasia e nella felicità è il gioioso tuffo nella scoperta delle mie figlie, ora due, che mi regalano ogni giorno il calore dei loro abbracci e sorrisi.

INTERVISTA ALL'ARCH. ALFONSO FIRMANI

Andrea Biban

Alfonso Firmani architetto, artista, insegnante vive e lavora a Udine. La sua ricerca in campo artistico sperimenta le contaminazioni tra diversi linguaggi, attraverso oggetti, immagini, pitture. Un viaggio intellettuale all'interno dei vari temi che consentono di crescere culturalmente e permettono di entrare dentro il mistero delle cose, non per spiegarle, ma per porsi le giuste domande.

Oggi lo intervistiamo presso il suo Studio di Vicolo Sottomonte nel cuore culturale e artistico di Udine. ***Ci parli di lei, della sua formazione e della professione di architetto***

La mia formazione è avvenuta a Venezia presso l'Istituto Universitario di architettura I.U.A.V. nella seconda metà degli anni '70. Epoca d'oro per quella facoltà e per noi che abbiamo avuto la fortuna di frequentarla. In quel periodo insegnavano tutti i più grandi architetti italiani, i più grandi critici architettonici (Manfredo Tafuri, Franco Rella, Aldo Rossi, Massimo Scolari, Gino Valle, Vittorio Gregotti). L'Università mi ha dato un imprinting mentale basato su tutta una serie di concetti, di rigore intellettuale che sento ancora molto importanti e vivi oggi. Insegnamenti che in tutti questi anni ho cercato di tramandare a miei ragazzi che frequentano il Liceo artistico Sello di Udine, dove attualmente insegno 'progettazione architettonica'.

L'importanza dell'arte per Alfonso Firmani

Ho sempre avuto una grande passione per l'arte contemporanea coltivandola in maniera un po'

segreta per un lungo periodo, poi negli anni '90, si è manifestata come un'esigenza, quasi uno **stato di necessità intellettuale** e così, assieme a tanti altri artisti udinesi, abbiamo fondato un gruppo che si chiamava MAGAZZINO e che ha avuto un certo successo in città. Negli ultimi anni la cosa si è espansa molto anche grazie a una serie di relazioni con artisti che considero tra i migliori del territorio (Maria Elisabetta Novello, Carlo Vidoni, Francesco Comello, Anna Pontel, Massimo Poldelmenigo, Paolo Ferrari, Paolo Furlanis, Ba Abat) e insieme abbiamo creato il gruppo "CasAltrove" proponendo operazioni di elevato livello di progettualità.

Le mie composizioni nascono da un principio che considero fondante: l'opera deve essere aperta, come ha scritto Umberto Eco nel famoso libro "L'opera aperta". I miei lavori rispondono a dei temi che mi pongono o che mi vengono posti dai vari contesti e mi propongo di lavorare attorno al contenuto per trovare la forma migliore per epifanizzarlo, per rivelarlo. Mi piace molto utilizzare scritte, frasi che non sono dei racconti, sono semplicemente delle grafiche che inducono a immaginare una storia. Cerco di portare dentro le composizioni chi ne fruisce, dando loro una direzione di senso, ma non risolvendo tutta la comunicazione. Ad esempio nell'opera Au Revoir, che ha un titolo evocativo e che può significare un arrivederci oppure un addio, ho scelto di inserire una bombetta che rimanda a diversi significati nel mondo dell'arte e inoltre è un simbolo tipicamente



Arch. Alfonso Firmani.

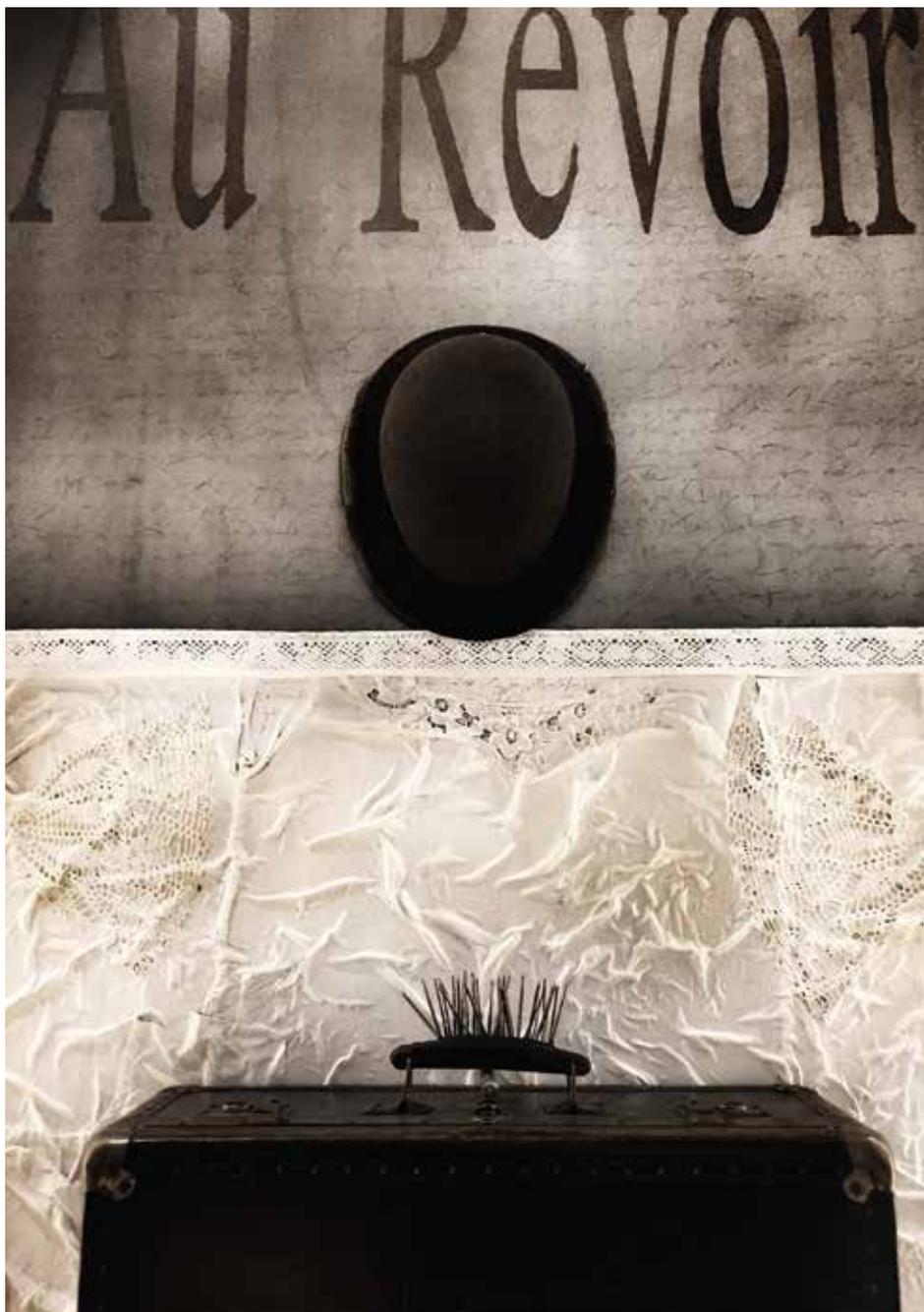
maschile. Ciò è messo in relazione con il lenzuolo di pizzo che rappresenta il femminile e sopra di questo è posizionata la valigia. Questa

evoca una partenza sofferta, come suggerito dai chiodi che la rendono poco prensile (che fanno pensare a Man Ray). Per me un quadro è una sorta di scenografia teatrale, dentro la quale cerco di inserire elementi che in qualche maniera possano dialogare, seguendo quello che Jannis Kounellis sosteneva: l'opera d'arte deve avere una sua drammaturgia.

Il piacere di insegnare

Capita di chiedersi cosa stiamo facendo per gli altri nella nostra vita. Poi casualmente incroci una persona che non riconosci perché sono passati troppi anni da quando è stata tua allieva. Ti racconta di riflessi rilevanti, che tu non immaginavi di avere attivato, e derivanti magari da una sola lezione. Allora capisci che in realtà questo mestiere dell'insegnante è molto importante e ti fa sentire quanto puoi essere utile per la formazione di un ragazzo.

I ragazzi di oggi sono purtroppo assediati dalla imbecillità in molti modi. La scuola deve poter far fronte a questo aspetto deterioro, la scuola deve diventare un luogo di resistenza rispetto a questo dilagare dell'impermanenza delle cose, della superficialità, della irresponsabilità che la società chiede ai ragazzi. Io voglio molto bene a questi giovani, forse voglio ancora più bene a quest'ultima generazione perché è la più indifesa sotto questo aspetto. Il mondo di oggi non dà il dovuto peso alla cultura, la cultura sembra quasi nemica della società, come se la cultura fosse una cosa pericolosa, e forse lo è per il potere. I ragazzi hanno delle potenzialità



Au Revoir.

straordinarie che noi non avevamo e i ragazzi più brillanti, soprattutto quelli più curiosi hanno la possibilità e la capacità di far brillare la

loro intelligenza attraverso l'uso di questi nuovi sistemi digitali, informatici, queste nuove forme di comunicazione, questo accesso a



Alla fine delle favole: Libro, piume, garze, acrilico, coltello, lamiera, carillon (ninna nanna di Brahms).

tutto. Io quando preparavo la tesi mi serviva un certo libro ed era a Firenze, lo dovevo andare a leggere a Firenze...

Il male oscuro di questa generazione è questa induzione alla apatia, questo lasciarsi andare, all'ozio alle volte e quindi vanno scossi.

Purtroppo loro sentono anche un senso di impotenza nei confronti dell'immaginario relativo al loro futuro e questa è una colpa molto grave della nostra generazione. È una nostra responsabilità quella di non mettere i nostri ragazzi nelle condizioni di guardare al futuro come una cosa da conquistare con sacrificio e determinazione. Sembra che la maggior parte di quei ragazzi siano già arresi, si accontentino di questa situazione e, più nello specifico, nelle attività didattiche questa abitudine al computer li ha indotti a immaginare e illudersi che le cose siano già fatte e basti semplicemente assemblarle, privandoli del piacere della costruzione e di tutto il processo creativo. Tendono semplicemente ad assemblare delle immagini.

Una cosa che cerco di insegnare loro è la differenza tra immagine e forma. I miei ragazzi conoscono a memoria questo aforisma di Victor Hugo che dice "La forma è il fondo portato in superficie". Dal momento che la nostra è una scuola di progettazione cerco di definire il mestiere del progettista nell'individuazione delle forme, ma non la forma istintiva, bensì quella che è capace di raccogliere e portare in superficie il contenuto. L'immagine è una cosa che semplicemente cerca di sedurti, ma molte volte è vuota di senso, non ha un rapporto con il contenuto, è un qualcosa di luccicante che ti seduce e dura quel che dura. Questa è una differenza che considero molto importante nel rapporto didattico con gli allievi, loro devono riappropriarsi in qualche maniera dei contenuti e saperli esprimere.



Installazione oltre la notte e prima del giorno.

Come è nato il progetto artistico di Vicolo Sottomonte?

Lavoro in questo Studio dal 2013, vivo intensamente questo vicolo così denso di storia e così importante per la città. È da ricordare che è stata la prima via della città che ha avuto l'illuminazione elettrica grazie ad Arturo Malignani. Questo vicolo è un luogo abbastanza segreto, qui vedi passare delle persone che non vogliono farsi vedere in Via Mercatovecchio, innamorati vengono a baciarsi, ubriaconi si "esprimono" in contrasto con i profumi della pasticceria presente, poesie affisse sui muri che qualche poeta di na-

scosto incolla, ma poi succede una cosa stranissima, c'è qualcuno che le straccia. Un luogo di chiaroscuro molto intenso. Qui è nata l'idea di un progetto: raccontare tutti questi elementi dialoganti e cercare storie relative a questo luogo. Il progetto è stato seguito realizzato e promosso con il gruppo di CasAltrove. Abbiamo raccolto testimonianze e storie di cittadini udinesi, indetto un concorso fotografico chiamando fotografi professionisti per interpretare fotograficamente il vicolo. In seguito alla mostra il vicolo è stato trasformato in una galleria d'arte all'aperto, con tutta una



Installazioni luminose "SEGRETO", "VISIBILE".

serie di installazioni artistiche, la più importante che è rimasta è quella di due neon che propongono due parole, "SEGRETO" e "VISIBILE", posizionati nelle due porte percettive del vicolo. L'idea base della mostra era quello di rivelare e di rigenerare questo luogo riportandolo alla attenzione dei cittadini illuminandolo con una conoscenza in più. L'opera dei due neon è stata donata al museo d'arte contemporanea di casa Cavazzini.

alfonsofirmani@gmail.com

LA VERDE SORPRESA

Gabriella Bucco



Ronchis di Fraforeano, Parco di Villa De Asarta Kechler, vialetto con tassi piegati.

Estate, stagione propizia per passeggiate e scampagnate: già l'anno scorso per Lo Scatolino avevo presentato la guida **La verde bellezza**, curata da Franca Merluzzi e Giorgia Gemo dei parchi e giardini pubblici e nel 2019 la collana continua con **La verde sorpresa**, dedicata a quelli di proprietà privata. (**La verde sorpresa. Guida ai parchi e ai giardini storici privati del Friuli Venezia Giulia**, Gangemi editori, Roma 2018, pp. 271, euro 15).

Una lavoro molto più difficile del precedente poiché ha coinvolto una cinquantina di proprietari, che si sono impegnati a fornire contatti telefonici o email e a garantire orari di apertura al pubblico. Franca Merluzzi, che ha scritto l'introduzione, opportunamen-

te ricorda la loro tenacia, attaccamento e dedizione poiché «solo grazie a loro questi piccoli paradisi sopravvivono». Non si tratta solo di lavori di manutenzione, ma anche di una ricerca di nuovi equilibri tra il verde storico e i nuovi inserimenti floreali e ultimamente si assiste anche a una inedita consapevolezza ecologica. Leggendo la guida, non è quindi raro trovare una ricerca di vecchie varietà di alberi da frutto o imbattersi in orti sinergici e addirittura nell'introduzione di arnie e api. Lo si può vedere nel **giardino di Villa Freschi Piccolomini a Cordovado**, dove nel 2015 è stato piantato un labirinto di rose damasche acquistate in Bulgaria, che sono state intrecciate tra loro a formare una fitta siepe, colorata e profumata



Duino, Parco del Castello, veduta dall'ingresso del castello nuovo verso le rovine di quello medioevale su uno sperone roccioso a picco sulle onde.

anche grazie all'impollinazione delle api collocate nelle vicinanze.

«A primavera si sente l'energia contagiosa della natura che riprende il ciclo» afferma Ciccinella Kechler, una delle proprietarie dei 50 giardini e parchi privati schedati da diversi autori, appassionati cultori della materia. Ai nomi di Franca Merluzzi e Giorgia Gemo, curatrici della guida precedente, si aggiungono ora quelli di Umberto Alberini, Paolo Tomasella e Francesca Tominz, che hanno rigorosamente controllato tutte le informazioni con sopralluoghi che vogliono rendere il *genius loci* di ogni località. In italiano ed inglese, anche questa guida fornisce ai visitatori tutte le informazioni utili: indirizzi, orari e contatti per entrare in questi spazi



Artegna, Giardino e roseto Garlant Fabiani.

privati. Su ogni scheda una serie di icone indicano la possibilità di passeggiare con cani al guinzaglio, di visitare la dimora storica (cancello aperto) e di partecipare ad eventi ospitati nei parchi o giardino storici (due maschere teatrali), con il suggerimento di cercare sempre un contatto con i proprietari, prima di recarsi sul luogo. I parchi e i giardini descritti fanno spesso parte di edifici monumentali e sono quasi sempre inseriti in ambiti paesistici di grande rilevanza, ma non mancano quelli caratterizzati dalle collezioni botaniche, dalla presenza di piante secolari, dal ripristino della biodiversità.

Ogni scheda comprende alcuni approfondimenti che forniscono informazioni aggiuntive di vario genere: a

volte sono indicazioni naturalistiche come la presenza di boschi o sentieri, spesso sono spiegazioni sulle antiche preesistenze storiche o su importanti personaggi che abitarono le ville: Hemingway alla villa De Asarta Kechler di Fraforeano e Giacomo Casanova nel castello Torriani Volcher a Spessa, ristrutturato nel 1901 dall'architetto Ruggero Berlam.

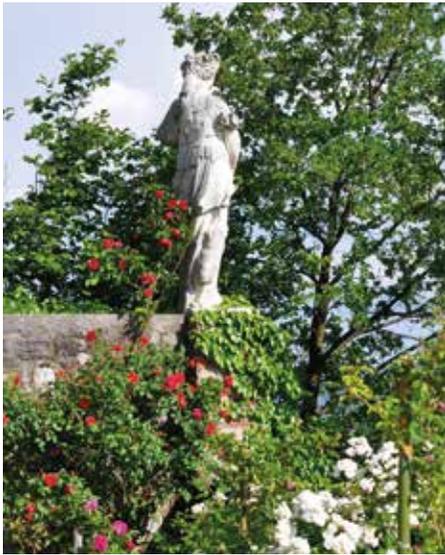
Nella guida sono suggeriti numerosi itinerari da percorrere in bicicletta con l'indicazione dei chilometri da percorrere e delle stazioni ferroviarie in cui poter caricare e scaricare i velocipedi, secondo una modalità di turismo lento ed ecologico che ben si adatta al "fascino discreto" del patrimonio artistico regionale (descrizioni dettagliate anche sul sito dell'ERPAC, sezione percorsi www.bit.ly/ParchiFVGinBicicletta).



Eleonora Garlant e Valentino Fabiani.

Ogni giardino è diverso dall'altro, però dalla lettura emergono caratteristiche comuni: il ruolo, distruttivo che sul verde privato ebbe la prima guerra mondiale, quando molte delle dimore schedate furono trasformate in retrovie od ospedali da campo. È questo il caso del **parco del Castello di Rubbia** o del **Parco Ungaretti di Sagrado**, dapprima residenza neoclassica, trasformata in ospedale militare e ora perfettamente restaurata, mentre il parco romantico è stato dedicato al poeta Giuseppe Ungaretti che qui combattè.

Giardini e parchi sono anche fragili come hanno dimostrato i disastrosi nubifragi del 10 agosto 2017 o la tempesta Vaia del 2018: numerose piante sono state sradicate e spezzate



Sopra: Rosazzo, giardino e roseto dell'Abbazia, il Belvedere.

Sotto: uno dei roseti impiantati dal 1998.

Sopra: Strassoldo, Giardini e parchi dei castelli, ansa del fiume Taglio

A destra: Strassoldo, Castello di Sotto, l'isola delimitata dai bossi centenari.

A sinistra: Strassoldo, veduta del Castello di Sopra dal fiume.

imponendo soluzioni diverse da proprietario a proprietario: taglio degli alberi e ripiantumazione oppure interventi conservativi. È certo, osserva Franca Merluzzi, che dopo i fortunali numerose sono le potature e i tagli di essenze.

I parchi e i giardini generalmente fanno parte di edifici monumentali, talora castelli trasformati spesso in ville signorili, poste in punti dominanti in ambiti paesaggistici di grande rilievo. Basti pensare ad esempio al **Castello di Duino** sul promontorio a picco sul mare, dove il poeta Rainer Maria

Rilke compose alcune elegie.

Complice la buona stagione, eccovi alcuni suggerimenti.

Cominciamo dai giardini delle rose: il **roseto *Garlant Fabiani di Artegna***, ideato da Eleonora Garlant e realizzato insieme al marito Valentino, che una trentina di anni fa le donò trenta rose antiche, preferite per il loro profumo. Le rose spesso si avvinghiano agli alberi e si arrampicano alle pergole: 180 di loro sono state recuperate da luoghi abbandonati, mentre una settantina sono autoctone, ibridi nati nel giardino cui

Eleonora dà il nome di persone care o figure femminili. Un altro **roseto** è stato impiantato dal 1998 **nell'abbazia di Rosazzo**, un complesso storico risalente al XI secolo e luogo di villeggiatura dei vescovi udinesi. Una settantina di rose antiche e rampicanti fioriscono su una terrazza che si apre verso sud ovest su un aprico panorama da cui si può intravedere anche il campanile di Aquileia.

Se preferite i riflessi delle piante sulle limpide acque di risorgiva nella bassa friulana, Franca Merluzzi suggerisce i **giardini dei Castelli di Strassol-**



Ronchis di Fraforeano, Parco di Villa De Asarta Kechler, facciata della villa padronale con l'imponente glicine fiorita.

do di Sopra e di Sotto, dove si può ammirare la riqualificazione paesaggistica operata dal 1965 da Marzio e Raimondo Strassoldo, il **parco di villa de Asarta Kechler a Fraforeano**, ricco di laghetti e zone umide care anche ad Ernest Hemingway, e quello di **villa Badoglio a Flambruzzo**, che segue le anse del fiume Stella creando con le piante secolari scorci suggestivi.

Tutta da visitare è la fascia orientale della regione tra la pianura e il Collio, dove spesso le ville hanno sviluppato una solida tradizione vitivinicola come **villa Rubini a Spessa**, **villa Locatelli ad Angoris**, **Rocca Ber-**

narda a Ipplis, dove la famiglia Perusini riscoprì il vitigno autoctono del Picolit.

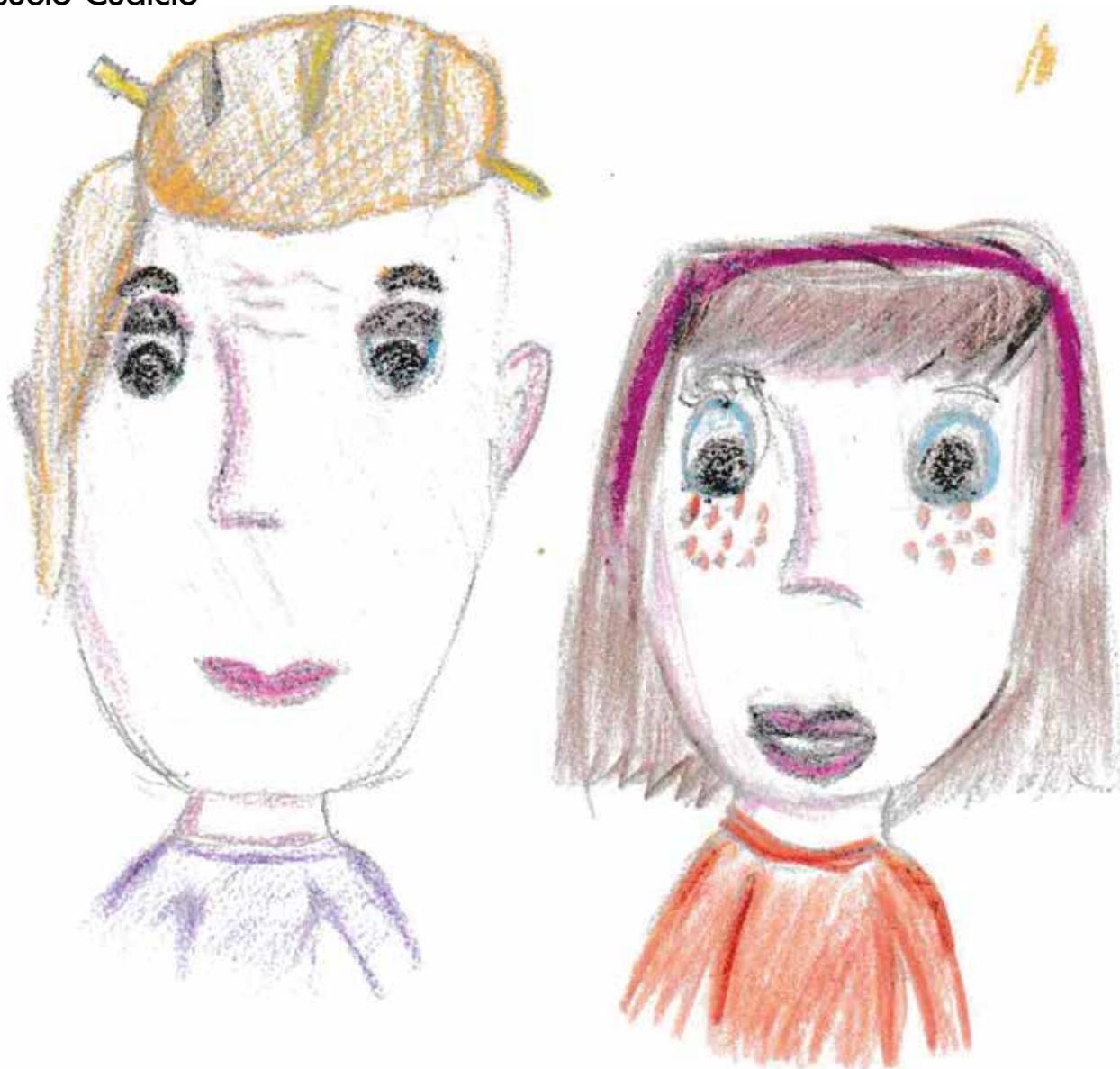
Anche la zona collinare intorno a Udine tra Artegna e Fagagna offre notevole interesse, basti pensare al **Parco del Castello di Villalta**, che ospita un premio di poesia, lo scenografico **Castello di Susans** con gli storici cipressi, il **Castello di Brazzà a Moruzzo**, abitato da donne intraprendenti e coraggiose come la statunitense Cora Slocomb o Fey von Hassel, figlia di Ulrich von Hassel impiccato per l'attentato ad Hitler, e che ora ospita il museo dedicato all'illustratore Štěpán Zavřel.

Nel pordenonese di grande interesse è il territorio intorno a Polcenigo, in un territorio verdissimo caratterizzato dalle acque del Livenza, itinerari percorribili anche grazie ai treni storici che uniscono Sacile a Maniago e Gemona.

Un libro prezioso e interessante per scoprire il nostro territorio e che mostra quanto importante sia il Centro di Catalogazione regionale, che nelle ultime pagine della guida pubblica il censimento dei parchi e dei giardini storici del Friuli Venezia Giulia, consultabile anche *on line* sul sito dell'ERPAC.

IL GIORNO IN CUI MARIA DIVENTÒ GRANDE

Consuelo Cudicio



Maria è una bambina simpatica e carina. Un po' viziata, capricciosa e si annoia facilmente. Ha sei anni, vive in una grande casa sulle colline. La sua casa è piena di stanze e in ogni stanza ci sono molte cose: libri, giocattoli e il televisore. Insomma, tutte le cose che ci sono nelle case, ma molte di più.

Maria abita insieme ai suoi genitori, una cameriera, una baby sitter e il cane Pablo.

Maria trascorre le sue giornate tra

la scuola e la palestra di ginnastica artistica, il corso di tennis, quello di inglese e le lezioni di chitarra. Ad accompagnarla ovunque è sempre la baby sitter Ingrid.

Mamma e papà lavorano da mattina a sera e a volte stanno fuori città per giorni interi. Un giorno, all'uscita da scuola, Maria andò svogliatamente verso la baby sitter e vide una compagna correre con gioia verso una donnina che l'aspettava con le braccia

Disegno di Emma Nimis, 7 anni.

aperte in fondo alla scalinata. Maria restò ferma a guardare quell'abbraccio e avvertì una morsa alla bocca dello stomaco. Qualcosa che somiglia in parte all'invidia e in parte alla malinconia. Non fu capace di non pensare a quel che aveva visto per il resto della giornata e ci pensò anche il mattino dopo, appena sveglia. Sentiva di essere arrabbiata con la sua com-

Prossimi numeri & per collaborare

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• III TRIMESTRE: SETTEMBRE- AUTUNNO

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

LO SCATOLINO IN BIBLIOTECA

- Venezia
Accademia di Belle Arti - Dorsoduro, 423
- Basiliano - Via Roma, 11
- Cassacco - Via Divisione Julia, 10
- Chiopris - Viscone - Via Nazario Sauro, 10
- Fagagna - Piazza Unità d'Italia, 3 al 2° piano
- Gonars - Via De Amicis, 40
- Mereto di Tomba - Via della Rimembranza, 4
- Moimacco - Via Chiarandis, 1
- San Pietro al Natisone - Via Alpe Adria, 58
- Torreano di Cividale - Via Principale, 16
- Udine - Piazza Marconi, 8
- Udine - Seminario Arcivescovile - Via Ellero, 3

LO SCATOLINO SUL TERRITORIO

Ass. Cure Palliative Mirko Spacapan

Via Gorizia, 84/a - Udine

Cooperativa Aurora

Via Venezia, 70 - Codroipo

Cooperativa Aurora

Via Bersaglio, 7 - Udine

Istituto salesiano Bearzi - FVJob

Via Don Giovanni Bosco, 2 - Udine

La Bioteca

Via Villa Glori, 41 - Udine

La Gubana Della Nonna

Via Algida, 63 - Azzida S. Pietro al Natisone

La Pescheria Verzegnassi

Via Mantica, 2 - Udine

Libreria Friuli

Via dei Rizzani, 1 - Udine

Ludoteca Comunale di Udine

Via del Sale, 21 - Udine

MG Group

Via del Lavoro, 1 - Feletto Umberto

Museo Etnografico

Via Grazzano, 1 - Udine

Oasi dei Quadris

Via Caporiacco - Fagagna

Pasticceria Myriam

Via Fortunato De Santa, 18 - Forni di Sopra

Progettoautismo FVG

Via Perugia, 3 - Feletto Umberto

Trevisan Sanitaria

Via Celio Nanino, 129 - Reana del Rojale

USE Università Senza Età

Via Stretta, 5 - Campofornido

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013 - Nr. Roc 24037

Editore: Igab sas

Proprietà: Scatolificio Udinese srl

Direttore responsabile: Davide Vicedomini

Presidente del comitato direttivo: Andrea Biban

Progetto grafico: Alessandra D'Este

Impaginazione: Federico D'Antoni

Stampa: Scatolificio Udinese srl

pagna, ma non capiva il perché. Un giorno chiese alla sua compagna chi fosse la donna che veniva a prenderla. Era troppo anziana per essere sua madre e troppo amorevole per essere la sua baby sitter.

-È la nonna.

Maria sapeva cos'è una nonna, ma non ne aveva neanche una.

Il giorno dopo Maria andò a scuola e volle sapere tutto sulle nonne. Voleva sapere che cosa fanno, cosa dicono, come passano il tempo e la sua compagna rispose con entusiasmo a tutte le sue domande.

Quando tornò a casa finalmente sapeva molte cose sulle nonne. Sapeva che sono quasi sempre anziane, che profumano di torta, che hanno i capelli pieni di lacca, gli occhiali e che sono sorridenti, buone e sanno cucinare. Sapeva che raccontano fiabe e anche poesie e se non ne hanno più da raccontare allora parlano dei giorni passati e del tempo svanito, facendo sembrare tutto un film con personaggi tutti belli.

-Voglio una nonna- disse alla madre.

La madre si fece triste in viso e uscì dalla stanza, per andare dal marito. Maria provò a origliare, ma sentì solo alcuni "frantumi" di frasi dietro la porta.

Maria pianse quella sera, nella sua cameretta, sola con le bambole e i peluche e chiese a Pablo:

-Vuoi essere tu la nonna?

Capì che nessuno le avrebbe dato una nonna e che nessun regalo avrebbe colmato quel vuoto. Quella sera, di colpo, Maria diventò grande.

Un giorno, però, qualcosa di bello accadde. Maria tornò da scuola e vide il tavolo apparecchiato, i fiori e una donnina seduta su una sedia. Maria mosse piccoli passi, fino ad avvicinarsi

a lei che tese la mano per accarezzarle il viso. Non profumava di torta, ma di un profumo buono che riempiva la stanza. Le mani erano piccole e morbide, con tante rughe sul dorso. I capelli corti e biondi non avevano la lacca.

Maria pensò fosse bella e si lasciò avvolgere dal suo abbraccio.

-Ciao- le sussurrò.

Non poteva dir molto, perché in gola teneva stretta la gioia che l'avrebbe fatta scoppiare in un pianto, se solo avesse pronunciato quelle parole: "Ciao nonna".

CONSUELO CUDICIO

Sono nata a Udine qualche anno fa, diciamo così. Lavoro in un negozio di scarpe da ginnastica, quelle che vanno di moda. La mia vera passione però è la scrittura. Scrivo fin da piccola e ho sempre trovato nella scrittura una sorta di rifugio. Un mondo parallelo. Un mondo nel quale tutto può accadere e tutto prende vita. Ognuno dei personaggi che crea la mia mente diventa vero in me. Io la considero una specie di magia. Di certo è una forma d'espressione magnifica. Scrivere è un modo per raccontarsi, per svelarsi, per riflettere. La chiave di lettura è diversa, a seconda dell'interlocutore, ma un messaggio arriva sempre. Solitamente si crede che le fiabe siano letture unicamente per bambini, ma io non sono mai stata di quest'idea. In ogni favola c'è una morale. O uno spunto di riflessione. La differenza è che di solito i bambini sanno veramente ascoltare. Questa storia è un invito a riflettere sulle cose che contano veramente. Non i beni materiali, ma le persone, gli affetti, le emozioni.

Mi chiedo quanti tra noi sappiano dare il giusto valore a ciò che vale davvero. La piccola Maria paga caro il prezzo del sapere, ma diventa una persona migliore.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003

angelica@lavocedellefiabe.com

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



SCATOLIFICIO DI NOME CARTOTECNICA DI FATTO

Siamo nati come produttori di casse da trasporto, ma oggi sono solo un caro ricordo. Una completa riconversione industriale che ha consentito non solo di reggere la grave crisi iniziata nel 2008/9, ma di ottenere risultati crescenti.

Sono stati decisivi diversi investimenti: fustellatrice automatica Bobst, software di progettazione in ufficio tecnico-grafico, certificato di sistema

qualità ISO 9001/2015 – in corso di ottenimento quello FSC e PEFC – corsi di specializzazione e addestramento nei vari reparti.

L'alta specializzazione delle nostre persone e il miglioramento continuo consentono di garantire risultati tecnici particolari e interessanti per i clienti anche esteri che ci affidano progetti sempre più ricercati ed esclusivi.

Totem Montasio utilizzato per la campagna di promozione "Momenti Montasio" premiata all'Interactive Key Award 2019



**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it



Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284